

**I LUOGHI DELLO SCRIVERE  
DA FRANCESCO PETRARCA  
AGLI ALBORI DELL'ETÀ MODERNA**

Atti del Convegno internazionale di studio  
dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti  
*Arezzo (8-11 ottobre 2003)*

a cura di

CATERINA TRISTANO, MARTA CALLERI  
e LEONARDO MAGIONAMI

FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO

2006

SANTO LUCÀ

IL LIBRO GRECO NELLA CALABRIA DEL SEC. XV

τὸ παιδευθῆναι μάλιστα πάντων συμφέρει.  
ἀπλῆ γὰρ καὶ εὐάγωγός ἐστιν ὁδὸς εἰς πᾶν  
ἀγαθὸν ἢ παιδεία. πολλὰ γὰρ  
ἀναγινώσκωμεν ἀπὸ τῶν βιβλίων ἃ οὐκ  
ἔστιν ἄλλως πώποτε διδαχθῆναι τοῦ βίου\*

Quando, grosso modo due anni or sono, il Direttivo della nostra Associazione, per il tramite del Presidente Cesare Scalon, mi propose un intervento sull'umanesimo calabro-greco del Quattrocento per questo Convegno, la mia reazione immediata fu di malcelata perplessità. In più di una occasione avevo scritto e perentoriamente asserito che la Calabria greca non ha mai condiviso fermenti e pulsioni dell'Umanesimo e che dunque il suo ruolo in quella temperie culturale era stato del tutto marginale e pressoché insignificante<sup>1</sup>.

Certo, le ricerche di Agostino Pertusi sulla produzione libraria italogreca profana, i suoi studi sugli *Erotimata*, la monografia su Leonzio Pilato, il noto presunto maestro di greco del Boccaccio e

---

\* PIETRO BEMBO, *Oratio pro litteris graecis*, ed. by N. G. WILSON, Messina, 2003 (Quaderni di filologia medievale e umanistica, 5), p. 50, ll. 316-319. – Avverto che nelle trascrizioni del greco rispetto l'ortografia del manoscritto, salvo restituire ai nomi propri la maiuscola.

<sup>1</sup> Rimando soltanto a S. LUCÀ, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 60 (1993), pp. 1-91: 80-88; ID., *Il lessico dello Ps.-Cirillo (redazione V<sub>1</sub>): da Rossano a Messina*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 31 (1994), pp. 45-80; ID., *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e marginalia*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli, 1998, pp. 245-343: 302-305; ID., *Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, in *Ἐπιόρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a cura di S. LUCÀ e L. PERRIA = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999), pp. 285-347: 339-344.

del Petrarca<sup>2</sup>, e ancor di più le corpose sintesi sul panorama socio-culturale del Meridione ellenofono che a quelle ricerche seguirono<sup>3</sup> – nel frattempo metabolizzate e recepite dalla stragrande maggioranza degli studiosi del Mezzogiorno italogreco<sup>4</sup> – presen-

---

<sup>2</sup> A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*. Atti della Seconda Settimana internazionale di studio (Mendola 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, 1965, pp. 382-434, rist. in Id., *Scritti sulla Calabria greca medievale*, Soveria Mannelli, 1994, pp. 137-190: 174-182; Id., *Aspetti letterari: continuità e sviluppi della tradizione letteraria greca*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo Convegno Internazionale di studi (Taranto - Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973), a cura di C. D. FONSECA, Taranto, 1977, pp. 63-101; Id., *Ἐρωτήματα. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, in *Italia medioevale e umanistica*, 5 (1962), pp. 321-351; Id., *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma, 1964 (Civiltà veneziana. Studi, 16). Cfr. anche Id., *Italo-greci e Bizantini nello sviluppo della cultura italiana nell'Umanesimo*, in *Vichiana*, 1 (1964), pp. 292-308 (= *Scritti sulla Calabria* cit., pp. 223-239); Id., *Leonzio Pilato*, in *Almanacco calabrese*, 1969, pp. 95-104 (= *Scritti sulla Calabria* cit., pp. 241-253); Id., *Leonzio Pilato. I rapporti dell'umanesimo con la cultura bizantina nel '300 e nel primo '400*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, II, Torino, 1973, pp. 381-385 (= *Scritti sulla Calabria* cit., pp. 255-264).

<sup>3</sup> Cfr. specialmente G. CAVALLO, *Manoscritti italo-greci e trasmissione della cultura classica*, in *Magna Grecia bizantina e tradizione classica*. Atti del Decimosettimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 9-14 ottobre 1977), Napoli, 1978 [ma 1982], pp. 193-233; Id., *La trasmissione della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV*, in *Scrittura e civiltà*, 4 (1980), pp. 157-245; Id., *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano, 1982, pp. 497-612; Id., *Monachesimo italo-greco e trasmissione scritta della cultura profana nella Sicilia normanna*, in *Basilio di Cesarea: la sua età e il Basilianesimo in Sicilia*, Messina, 1983, pp. 751-776.

<sup>4</sup> Cfr., per esempio, gli interventi di A. M. IERACI BIO, *Notazioni mediche nella Vita Nili*, e di I. G. GALLI CALDERINI, *La cultura letteraria profana dell'autore della Vita Nili*, apparsi negli *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano (28 settembre - 1° ottobre 1986)*, Rossano-Grottaferrata, 1989, rispettivamente alle pp. 441-461 e 477-488, che offrono un panorama storico-culturale della Calabria bizantina del tempo assai poco sintonico con la realtà quale emerge dalle più recenti acquisizioni circa produzione e circolazione libraria di testi profani. Cfr. pure A. M. IERACI BIO, *La trasmissione della letteratura medica greca nell'Italia meridionale fra X e XV secolo*, in *Contributi alla cultura greca nell'Italia meridionale*, a cura di A. GARZYA, I, Napoli, 1989, pp. 133-257. Di recente Roberto Romano (ri)propone l'attribuzione a Nilo da Rossano di un commento al *De statibus* di Ermogene, conservato nel *Par. Suppl. gr.*

tavano una prospettiva ben diversa, tale da indurre anche il più ostinato studioso a stemperare il proprio giudizio. Rimasi incerto se accettare o meno l'invito. Finii poi coll'aderirvi di buon grado, sospinto in parte dalla testardaggine del calabrese ἀληθείας ἐχθρός<sup>5</sup> e in parte dalla consapevolezza che in campo scientifico occorre esporsi e confrontarsi. Dopo tutto non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione per esplicitare più compiutamente, e possibilmente motivare, il mio punto di vista. Esprimo quindi la mia profonda gratitudine agli organizzatori del Convegno per avermi dato questa opportunità.

Intorno alla metà del sec. XV, Callisto III, su proposta del Besarione, affidò ad Atanasio Chalkeopoulos l'incarico di visitare i monasteri calabresi del cosiddetto « Ordo S. Basilii ». Una ricognizione sulle condizioni dei vari centri monastici costituiva indispensabile premessa per predisporre misure atte a frenare lo stato di degrado e di irreparabile decadenza in cui da molto tempo versava la maggior parte di essi. In compagnia di Macario, archimandrita di S. Bartolomeo di Trigona, Atanasio – amico fra l'altro dell'aretino Giovanni Tortelli e futuro vescovo di Gerace, ma allora in veste di

---

670 (sec. X): R. ROMANO, *La tradizione dell'esegesi bizantina al De statibus di Ermo-gene e il monaco Nilo*, Napoli, 2004. – Un affresco della cultura profana calabro-bizantina (specialmente testi grammaticali, lessici e libri di medicina e di diritto) si può ora leggere presso *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. CANART - S. LUCA, Roma, 2000, pp. 17-29. Cfr. anche S. LUCA, *L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno (Milano, 5-6 giugno 2003), a cura di C. M. MAZZUCCHI - C. PASINI, Milano, 2004, pp. 191-242. Si veda pure la ricca e articolata visione d'insieme dell'Italia ellenofona presentata da G. FIACCADORI, *Umanesimo e grecità d'Occidente*, in *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana. Catalogo della Mostra*, a cura di G. FIACCADORI - P. ELEUTERI, con la collaborazione di A. CUNA, Prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI [Venezia], 1996, pp. xvii-lxvii (con *Nota bibliografica* alle pp. lxvii-lxxv). Restano tuttora fondamentali il contributo di J. IRIGOIN, *La culture grecque dans l'Occident latin du VII<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto, 1975, pp. 425-456, e il saggio di P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà*, 2 (1978), pp. 103-162.

<sup>5</sup> Sull'espressione si ritornerà più avanti.

egumeno del monastero della Vergine *Theotokos* di Rossano (o Patir) –, compì la visita in solo sei mesi, dal primo ottobre 1456 al 5 aprile 1457. I puntuali resoconti – pubblicati, com'è noto, nel 1960 da M.-H. Laurent e A. Guillou per la collana di « Studi e testi » – costituiscono un rilevante documento per la storia del monachesimo italogreco, e calabrese in particolare, del sec. XV<sup>6</sup>.

Ne emerge un quadro desolante. Sconcerta non tanto la rovina materiale delle abbazie o la condotta poco edificante dei monaci che non osservano più i principi spirituali e ascetici propri del monachesimo orientale, quanto l'incultura e la crassa ignoranza della lingua (greca). Sintomatiche colorite espressioni, riferite per lo più alla classe dirigente – come per esempio « dicit tantum missam, quia non habet socium secum »<sup>7</sup>; « ebreus, insensatus, frequentator tabernarum, neque dicit officium, nec celebrat missam et rixator publicus (...) concubinarius, nunquam stat in monasterio (...) non portat abitum »<sup>8</sup>; « homo grossus »<sup>9</sup>, ovvero « ydiota, ignorans licteras, ignarus licterarum, nescit unum iota »<sup>10</sup> – denunciano e manifestano una situazione culturalmente vacua e inconsistente. Neppure una volta i monaci accennano ad opere letterarie, sia pure a quelle più note e necessarie alle esigenze della vita religiosa, essendo ora solo preoccupati di salvare le magre condizioni di un'esistenza materiale e dimentichi di quella che, almeno per noi, era stata la loro più grande benemerenda.

Il decadimento coinvolge i piccoli centri monastici in cui sovente si officia *latino more* – molti egumeni sono latini<sup>11</sup> e l'ele-

---

<sup>6</sup> *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, par M.-H. LAURENT - A. GUILLOU, Città del Vaticano, 1960 (Studi e testi, 206).

<sup>7</sup> Ibid., p. 4: si tratta di Barnaba, egumeno del monastero di S. Giovanni di Castagneto.

<sup>8</sup> Ibid., p. 64: testimonianza del monaco Lorenzo circa l'abate del monastero di S. Fantino.

<sup>9</sup> Ibid., p. 14: egumeno del cenobio di S. Mena.

<sup>10</sup> Ibid., passim.

<sup>11</sup> Ibid., pp. 46 (S. Maria di Terreti), 103 (S. Maria di Rovito), 106 (S. Onofrio), 117 (S. Gregorio di Staletti), 126 (S. Maria di Carrà: l'abate latino Tommaso porta l'abito di s. Bernardo), 129 (S. Angelo di Tiriolo), p. 158 (l'abate di S. Maria de Cen-

mento greco viene volgarmente deriso<sup>12</sup> –, così come le grandi abbazie. A S. Giovanni Terista di Bivongi nei pressi di Stilo, un monastero che nei secoli XII e XIII-XIV aveva conosciuto un florido sviluppo culturale ed economico e dove ancora nel sec. XV era custodito un ingente numero di libri (grammatiche, lessici, raccolte di diritto canonico e civile, nonché le *Costituzioni* di Federico II nella traduzione greca)<sup>13</sup>, l'egumeno Gerasimo « nunquam dicit officium quia nescit dicere, cum ignorantissimus sit, quia vocat anastasimum pro triodio et triodium pro anastasimo »<sup>14</sup>; e quando gli increduli visitatori lo mettono alla prova affidandogli un libro che « a capite usque ad pedem volvit » ma non sa « dicere unum yota »<sup>15</sup>, possono constatare che era « totaliter ignorantem, ita quod vix scit loqui vulgariter, quod potius videtur quoddam monstrum quam homo »<sup>16</sup>, al punto che « eciam facit comedi libros a canibus »<sup>17</sup>.

Insomma, il quadro generale è avvilente ma dolorosamente reale. Né vale a mitigarlo la considerazione che in qualche caso le risposte dei monaci ai visitatori apostolici siano state forse inficiate dal risentimento verso i propri superiori, o, invece, dal desiderio di acquisire meriti e quindi di ingraziarsi i visitatori medesimi.

La sorte della grecità di Calabria era già stata negativamente segnata dall'invasione delle orde normanne, conclusasi con la caduta di Bari (1071). Gli svevi, gli angioini, gli aragonesi finirono col darle il colpo di grazia. Tanto la popolazione civile, quanto il clero

---

tula è un latino dell'ordine benedettino), 159 (l'abate di S. Cono è l'agostiniano Roberto), ecc.

<sup>12</sup> Ibid., pp. 96 (l'abate di S. Maria di Molochio « deridet Graecos, et quando audit eos dicere officium dicit: "Guarda, officio de merda questo greco" »), 160 (il monaco Gioacchino di S. Giovanni a Piro afferma: « Questi Grechi non se sa si su christiani oy turchi [...] Stamu incappati in manu di questi Grechi, chi su venuti de lo Levante et non sapimu si su christiani oy turchi »).

<sup>13</sup> Ibid., pp. 91-93. Cf. S. G. MERCATI † - C. GIANNELLI † - A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano, 1980 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5); LUCA, *Le diocesi di Gerace e Squillace* cit., pp. 280-293, 301-302.

<sup>14</sup> *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos* cit., p. 86.

<sup>15</sup> Ibid., p. 91.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> Ibid., p. 87.

dovettero man mano assimilarsi al mondo latino dominante. I monasteri 'basiliani', circondati dalla sorda ostilità dei latini e dalla rivale concorrenza degli ordini mendicanti, dei cistercensi, dei frati minori che lentamente (dalla fine del sec. XIII), cominciarono a penetrare e a espandersi anche nella Calabria di lingua e di consolidata tradizione bizantina, finirono ben presto nel più squallido abbandono. A tutto ciò si aggiunga che, segnatamente dopo la caduta di Costantinopoli del 1204, i contatti tra Oriente e mondo calabro erano diventati sempre più deboli e sporadici. Non mancarono certo monaci, uomini colti o calligrafi orientali che operarono in ambito calabrese tra XIV, XV e XVI secolo, ma essi non dettero, né avrebbero potuto, alcun aiuto concreto, capace di rivificare, risolleare e riorganizzare le sparute ed esangui comunità grecofone.

D'altronde, i vari tentativi di riforma non sortirono gli effetti sperati. Lo stesso Bessarione, che pure si era tanto prodigato per ripristinare un minimo di decenza nella vita monastica italo-meridionale nel tentativo (vano) di ricondurla nell'alveo della cultura e della spiritualità greco-orientali, non poté non registrare il fallimento di ogni iniziativa tesa a ridare vita alla grecità. Nella prefazione alla *Σύντομος ἐκλογή* – un suo opuscolo di precetti ascetico-morali ai monaci, tratti dalle Costituzioni ascetiche di Basilio Magno e pubblicati in greco, latino e volgare poco prima del 1451 – egli rileva la pressoché generale ignoranza della lingua greca (ἄγνοια τῆς γλώσσης), essendo i monaci oramai latini o figli di latini<sup>18</sup>. Infruttuoso era rimasto infatti l'art. XI del Capitolo generale celebrato a Roma nel novembre 1446 proprio sotto la guida del Niceno, che prescriveva ad ogni abate di assumere un maestro che insegnasse ai monaci almeno i rudimenti della grammatica in modo che potessero « leggere et cantare lo divino officio »<sup>19</sup>.

Lo stato di ignoranza in cui versava l'ambiente monacale, del resto, era già grave al tempo di Alfonso il Magnanimo, noto mecenate degli studi umanistici, il quale, trovandosi a Messina nel maggio del 1421, rimproverò sia all'arcivescovo che all'archimandrita

---

<sup>18</sup> Cfr. da ultimo M. T. RODRIQUEZ, *Addizione d'autore nel Messan. gr. 113*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 165-170.

<sup>19</sup> *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos* cit., p. 290.

« ignorantiam licterature et scientie grece, quae in abatibus et monacis grecis existit, ita quod communiter fertur quod multi eorum vix officium ecclesiasticum sciant legere, ordinare ac declarare »<sup>20</sup> e impose di richiamare (primo settembre 1404) il calabrese Filippo Ruffo, « in utraque lingua expertum », quale insegnante di greco<sup>21</sup>. Né valse a risollevarne le sorti dei « Basiliiani » l'intervento di papa Niccolò V (1447-1455), che, preoccupato delle tristi condizioni dell'Ordine, con bolla del 15 marzo 1447 richiamò l'attenzione del vescovo di Squillace affinché si adoperasse per rinvigorire i cenobi calabresi, un tempo centri palpitanti di cultura greca e ora luoghi silenti e intorpiditi, nonostante le lettere elleniche rifiorissero con vivace esuberanza in tutta la penisola italiana<sup>22</sup>.

Si tratta di fatti abbastanza noti perché ci sia bisogno di ulteriori esemplificazioni.

Dalla seconda metà del sec. XII in poi i tentativi di risanamento spirituale si susseguirono con scadenze periodiche: basti qui solo ricordare quelli di Onorio III (1221), di Urbano V (1370) o di Gregorio XI (1373)<sup>23</sup>. Peraltro, il lento e inesorabile declino della componente ellenofona è documentato dalla pubblicazione delle liste del clero del sec. XIV, da cui emerge una significativa e ingombrante presenza latina anche nei centri di più radicata e consolidata grecità<sup>24</sup>; ovvero anche dal numero assai esiguo dei documenti pubblici e privati rogati nei secoli XIII-XV rispetto al periodo precedente; nonché dall'adattamento del formulario bizantino a quello latino in seguito alle riforme di Federico II, che sottraevano

---

<sup>20</sup> RODRIQUEZ, *Addizione d'autore* cit., p. 166. Sullo stato del monachesimo siculobizantino e sulla crassa ignoranza della lingua greca è ancora utile leggere M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, ristampa anastatica dell'edizione 1947 con aggiunte e correzioni, Roma 1982 (Storia e letteratura, 18), pp. 321-352, 453-461.

<sup>21</sup> SCADUTO, *Il monachesimo* cit., p. 330.

<sup>22</sup> E. PONTIERI, *La Calabria del sec. XV e la rivolta di Antonio Centeglia*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n.s. 10 (1924), pp. 5-154: 43. Non ebbero successo, d'altronde, neppure le analoghe premure di Eugenio IV: cfr. *ibid.*

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 327-328; LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζηης* cit., pp. 307-311.

<sup>24</sup> D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae. Apulia - Lucania - Calabria*, Città del Vaticano, 1939 (Studi e testi, 84), pp. 179-343 (passim), e.g.: nrr. 3291 (Squillace), 3293 (Squillace), 3497 (Gerace), ecc.

al clero greco il controllo del notariato<sup>25</sup>. Non solo. Il ‘sistema’ scolastico che, come è noto, nei secoli della dominazione bizantina, pur non essendo stato mai organicamente strutturato e coordinato istituzionalmente, aveva comunque consentito ai greci di Calabria più istruiti di acquisire una ἐγκύκλιος παιδεία di buon livello, ora è pressoché latinizzato, e pertanto viene loro a mancare la facoltà di istruirsi nelle lettere elleniche.

Orbene, impostare su numeri e percentuali le nostre valutazioni non sempre appare corretto, ma ai numeri e alle percentuali non si può non dare il beneficio indiziario. È sintomatico comunque che i pochi vescovi greci sopravvissuti al processo di latinizzazione avviato dai Normanni e pressoché concluso alla fine del sec. XII<sup>26</sup>, furono costretti, a causa della precarietà istituzionale ed economica, a lavorare nel corso del sec. XIV al soldo degli Angioini<sup>27</sup>. Ma è altrettanto sintomatico che gli stessi intellettuali (greci) furono indotti, grosso modo a partire dalla seconda metà del sec. XII, a riciclarsi nella cultura dominante per ovvie esigenze di sopravvivenza materiale<sup>28</sup>.

Non di meno i circa 50 monasteri visitati dal Chalkeopoulos tra 1456 e 1457 custodivano un ricchissimo patrimonio archivistico e librario, retaggio di un passato glorioso che evoca per suggestioni e influenze la molteplicità delle civiltà del Mediterraneo.

Si tratta di oltre 1600 codici per lo più di indole sacra, segnatamente liturgica, come è ovvio; rare sono le occorrenze di autori bi-

---

<sup>25</sup> Su tali aspetti rinvio a V. VON FALKENHAUSEN, *Friedrich II. und die Griechen im Königreich Sizilien*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994/ Federico II*. Convegno dell'Istituto Storico Germanico nell'VIII Centenario della nascita, hrsg. von A. ESCH und N. KAMP, Tübingen, 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 85), pp. 235-262.

<sup>26</sup> Cfr. per es. PERTUSI, *Aspetti letterari* cit., pp. 78-81; LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζηης* cit., pp. 307-309, e ID., *Su due Sinassari della famiglia C\*: il Crypt. D.a.XIV (ff. 291-292) e il Roman. Vallic. C 34<sup>III</sup> (ff. 9-16)*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 66 (1999), pp. 51-85: 68-69.

<sup>27</sup> CAVALLO, *La cultura italo-greca* cit., pp. 589-590; LUCÀ, *Le diocesi di Gerace e Squillace* cit., pp. 293-296; ID., *Γεώργιος Ταυρόζηης* cit., pp. 309-310 (con bibliografia).

<sup>28</sup> LUCÀ, *I Normanni* cit., *passim*; ID., scheda nr. 81 (*Barb. gr. 541*) presso *I Vangelii dei Popoli. La parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, a cura di F. D'AIUTO - G. MORELLO - A. PIAZZONI, Città del Vaticano-Roma, 2000, pp. 322-325.

zantini 'recenti' (Teofilatto di Bulgaria e Cristoforo di Mitilene)<sup>29</sup>; rarissimi i testi profani, soltanto 21: ossia grammatiche, lessici, schedografie, raccolte di diritto canonico e civile, un libro « de medicina » a S. Maria di Carrà e uno a S. Maria di Terreti, dove è custodito anche un Galeno; un Omero e un *Fisiologo* a S. Basilio di Mesiano, e « liber unus ubi est pars Omeri et Arestofany et una tragedia Euribilis Ecchuba » a S. Filareto di Seminara<sup>30</sup>. Di contenuto autenticamente profano quindi soltanto due manoscritti, ai quali si possono aggiungere i due manufatti vettori delle *Costituzioni* di Federico II, annoverati uno nella biblioteca di S. Maria di Trapezzometa, l'altro in quella di S. Giovanni Terista<sup>31</sup>. È ben noto che i libri di grammatica, di lessicografia, di diritto, di medicina e di retorica rientrano a pieno titolo, per ovvie ragioni, anche negli interessi della cultura monacale.

Se si prescinde dalle molteplici riflessioni suggerite dal contesto, è palese che nella tipologia catalogica dei libri di tali biblioteche, nonostante siano tutte di estrazione monastica, si possa cogliere non solo il paradigma culturale della società calabro-greca del tempo, ma anche e soprattutto la rifrazione speculare della situazione storico-politica determinatasi già nell'età precedenti, allorché la grecità come fenomeno sociale collettivo era entrata in crisi sino al suo graduale, ma inesorabile dissolvimento. Sebbene la deprezzazione di libri greci fosse cominciata sin dal Duecento e lo spoglio fosse finalizzato di norma all'acquisizione di libri patristici o meglio 'profani' nell'accezione moderna, il dato è parimenti eloquente, non risultando scalfito nella sostanza dai risultati di un'indagine a tappeto, non ancora ultimata, volta al censimento dei codici italo-greci, e calabresi in particolare, prodotti nell'arco temporale che va dall'età bizantina sino all'avanzato sec. XVI.

In breve, il catalogo che emerge dal *Liber Visitationis* rappresenta fedelmente, sia pure con qualche limitazione, la gamma degli

---

<sup>29</sup> Le *'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos* cit., ad indicem (= pp. 337 e 332). Le opere di tali autori erano arrivate in Italia meridionale sin dalla prima età normanna: LUCÀ, *I Normanni* cit., pp. 82-87, e *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., p. 24.

<sup>30</sup> Le *'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos* cit., ad indicem.

<sup>31</sup> Ibid., p. 107 (S. Basilio di Mesiano), p. 111 (S. Filareto di Seminara); pp. 54 (S. Maria di Trapezzometa in diocesi di Reggio Calabria) e 92 (S. Giovanni Terista).

autori e dei testi prodotti o circolanti nella Calabria bizantina e ne sottolinea istanze e interessi culturali. Non inducano in valutazioni erranee le presenze dei manufatti profani (Omero, Aristofane, Euripide). Si sa infatti che i monaci greco-orientali non coltivarono mai le lettere 'classiche'<sup>32</sup>, sicché la presenza degli autori testé menzionati, peraltro assai circoscritta, si giustifica col fatto che i monasteri furono anche luogo di raccolta libraria.

La triste verità emerge nella sua crudezza dalla lettura di due epistole che, in quanto esprimono il punto di vista di un intellettuale costantinopolitano di alto rango ma operoso in Italia, specie a Messina, Costantino Lascaris (Costantinopoli 1434 - Messina 1501), consentono di far luce sulla realtà dell'altra polarità culturale, quella vescovile e laico-aristocratica, mettendoci così al riparo da legittime contestazioni per l'unilateralità dell'approccio (monastico) fin qui seguito e offrendoci anche lo spunto per valutare più correttamente le esagerate ricostruzioni del Trecento, ossia dell'età di Barlaam Calabro, di Simone Atumano, di Leonzio Pilato.

In una lettera, databile alla primavera 1462, e in ogni caso certamente anteriore al 1465<sup>33</sup>, il noto umanista costantinopolitano esprime, con toni enfatici ma con sincera partecipazione emotiva, la propria delusione per la sorte toccata ad Atanasio Calceopulo, da poco nominato vescovo di Gerace, e manifesta la propria indignazione per l'insensibilità delle autorità civili e religiose, le quali, anziché designare l'amico (Atanasio) presule di una celebre città (θαυμαστή πόλις), hanno acconsentito che trascorresse parte della sua vita, da solo, in mezzo ai villani incolti (ἄτομον ἐν μέσοις ἄγροίκοις)<sup>34</sup>. Locri infatti è città famosa sia per l'isolamento culturale sia per la penuria di mezzi (economici): l'icastico sintagma

---

<sup>32</sup> G. CAVALLO, *Πόλις γραμμάτων. Livelli di istruzione e uso di libri negli ambienti monastici a Bisanzio*, in *Mélanges Gilbert Dagron = Travaux et Mémoires*, 14 (2002), pp. 95-113; ID., *Gli usi della cultura scritta nelle comunità monastiche a Bisanzio nel riflesso dei typika di fondazione*, in *Byzantium: State and Society. In memory of Nikos Oikonomides*, Athens, 2003, pp. 125-136. Circa l'atteggiamento dei Bizantini verso la cultura classica si veda, da ultimo, ID., « Foglie che fremono sui rami ». *Bisanzio e i testi classici*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di S. SETTIS, III: *I Greci oltre la Grecia*, Torino, 2001, pp. 593-628.

<sup>33</sup> *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos* cit., p. 199 n. 1.

<sup>34</sup> PG 161, col. 961; *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos* cit., p. 201.

Σκυθῶν ἐρημία ad essa riferito palesa efficacemente il punto di vista assai limitativo di un intellettuale costantinopolitano nei riguardi di una località di provincia. Il dolore è solo in parte mitigato (οὐ παρόντος ἀνενδεῆς πάντων τυγχάνεις) dalla consapevolezza che Atanasio può ora gioire per la compagnia del σοφός Teodoro (Gaza), anch'egli all'epoca costretto a vivere nella cittadina calabrese per fruire di un magro assegno offertogli da Sisto IV<sup>35</sup>.

Toni non dissimili traspaiono da un'altra epistola databile anch'essa all'anno 1462, che lo stesso Lascaris scrisse proprio a Teodoro Gaza, ὃν ἡ φύσις πατέρα λόγων καὶ καθηγεμόνα ἀνέπλασε καὶ οἶον φωσφόρον δυεῖν γλώτταιν. La delusione emerge, per così dire, in filigrana nell'efficace ma retorica contrapposizione tra l'infelicità di Costantino, che non potendo frequentare l'amico non ha più facoltà di partecipare alle sue diatribe e di abbeverarsi alle dolcezze del nettare e dell'ambrosia dei 'nuovi' cenacoli – Ἡ τίς οὐκ ἂν ἔλοιτο παριδὼν τὰ οἰκεία παρὰ σοὶ τὰς διατριβὰς ποιεῖσθαι καὶ θοίνης ἀπολαύειν καινῆς πολλῶ ἡδίονος ἀμβροσίας καὶ νέκταρος; ἢ τίς ἂν ἡμῖν παραμυθία πάλαι μὲν ποθοῦσιν, τάχιον δὲ ἅμα τῷ ἰδεῖν ἀποβαλοῦσιν; Ὡς δυστυχεῖς μὲν ἡμεῖς... εὐτυχεῖς δὲ Καλαβροὶ κτλ. –, e la felicità dei Calabresi, e di Locri in particolare, che giustamente vanno orgogliosi non solo per Pitagora, ma anche per aver dato i natali a Timeo e a Zaleuco, e soprattutto per il fatto di ospitare ora il sapiente vescovo Atanasio e, attraverso di lui, il grande Teodoro, τῆς σοφίας κολοφών<sup>36</sup>.

Se accenti e concetti espressi dal Lascaris si configurano come un topos, rimandando e forse in parte riverberando la consapevolezza dello scarto intellettuale profondo tra Bisanzio e la periferia, ossia la dicotomia tra il centro, che è sede di scuole e quindi polo di fervori letterari e di pratiche intellettuali, e la provincia rozza e incolta in cui regnano ignoranza e barbarie<sup>37</sup>, nondimeno il giudi-

<sup>35</sup> Cfr. P. L. M. LEONE, *Le lettere di Teodoro Gaza*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del sec. XV*. Atti del Convegno internazionale (Trento 22-23 ottobre 1990), a cura di M. CORTESI e E. V. MALTESE, Napoli, 1992, pp. 201-218: 206-207; LUCÀ, *Le diocesi di Gerace e Squillace* cit., pp. 302-303.

<sup>36</sup> PG 161, coll. 960-961; *Le 'Liber Visitationis' d'Athanasie Chalkéopoulos* cit., pp. 199-200.

<sup>37</sup> Il giudizio accomuna diversi intellettuali bizantini costretti a vivere e operare in provincia: G. CAVALLO, *Ἐν βασιλεύουσιν χωρίοις. Riflessioni su cultura del centro e cultura delle periferie a Bisanzio*, in *Byzantina - Metabyzantina. La périphérie dans le*

zio dell'umanista costantinopolitano rappresenta, ahimé, lo specchio di una realtà autenticamente vera, peraltro non molto dissimile da quella di altre province periferiche<sup>38</sup>.

D'altro canto, lo stesso Teodoro Gaza<sup>39</sup>, in un'epistola dell'8 settembre 1462 scritta da Policastro all'amico Alessio Celadeno (1450-1517), in relazione alle condizioni di barbarie culturale in cui versava l'area calabra, conferma il giudizio del Lascaris, scrivendo: Ἐγὼ δὲ ἀπεδήμησα μὲν εἰς Οἰνωτρῖαν τὴν κληθεῖσαν μεγάλην Ἑλλάδα, σκοπὸν ἔχων συζῆσαι τὸ λοιπὸν τοῦ βίου τοῖς ἐκεῖ φίλοις Ἀθηνασίων καὶ Πέτρῳ· εὐρὼν δὲ τὰ μὲν κοινὰ τῆς χώρας βάρβαρα παντελῶς καὶ ἀπολίτευτὰ τε καὶ ἄπορα κτλ.<sup>40</sup> E Masuccio Salernitano († 1475 ca.) definisce la Calabria « provincia da grossa e incolta gente abitata »<sup>41</sup>.

La mutata fisionomia della provincia calabrese non poteva restare senza eco e non trovare puntuale riflesso nel settore della produzione libraria, anche se – è doveroso sottolinearlo – non bisogna sottovalutare, in una prospettiva orientale e costantinopolitana, quanto si è realizzato in termini di cultura scritta e di produzione libraria nella Calabria dell'epoca.

Venuto meno il comune sentire, distrutto il fragile tessuto connettivo, essendo angusti gli spazi di partecipazione, l'etnia greca – sempre meno organizzata nelle sue standardizzate identità collettive, sempre più frammentata e molecolare, e pertanto sempre più fa-

---

*temps et l'espace*. Actes de la 6<sup>e</sup> Séance plénière organisée par Paolo Odorico dans le cadre du XX<sup>e</sup> Congrès international des Études byzantines (Collège de France - Sorbonne, Paris, 19-25 Août 2001), Paris, 2003, pp. 77-106.

<sup>38</sup> Circa lo stato di depauperamento economico della Calabria del tempo è ancora utile leggere PONTIERI, *La Calabria nel sec. XV* cit., pp. 43-65, 86-100. Quanto al panorama culturale di altre province greco-orientali si rinvia a CAVALLO, *Ἐν βαρβάροις χωρίοις* cit.

<sup>39</sup> P. GIOVIO, *Elogia virorum litteris illustrium*, Basileae, 1577, p. 32.

<sup>40</sup> THEODORI GAZAE *Epistolae*, ed. P. A. M. LEONE, Napoli, 1990, ep. 6 (p. 53). Teodoro fu a Policastro, dove trascorse, probabilmente nel monastero di S. Giovanni a Piro, l'inverno 1462/63; durante l'inverno del 1449/50 era stato ospite del monastero di S. Maria di Grottaferrata, dove subì le angherie dell'abate, il calabrese Pietro Vitali (1432-1462): LEONE, *Le lettere di Teodoro Gaza* cit., pp. 207 e 202-203. Su Alessio Celadeno cfr. J. MONFASANI, *Alexius Celadenus and Ottaviano Ubaldini: An epilogue to Bessarion's relationship with court of Urbino*, in *Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance*, 46 (1984), pp. 95-110.

<sup>41</sup> MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, ed. SETTEMBRINI, Napoli, 1874, p. 53.

cilmente raggiungibile e aggregabile dai nuovi indirizzi culturali e dalle sue avvolgenti simbologie della comunicazione, mancando, dal proprio versante, un forte referente istituzionale, politico e ideale che, fungendo da collante, potesse arginarle –, non è più capace di opporre una ‘resistenza’ in senso etnico-culturale, come avvenne invece in Terra d’Otranto<sup>42</sup>, né dunque di esprimere la propria identità. Da parte di monaci, preti e protopapi si continuò a scrivere o ad officiare in greco specie per le masse contadine analfabete o semialfabete, che tuttavia parlavano ancora – continueranno a farlo per lungo tempo – la lingua greca.

Questa attività, tuttavia, si configura, fatte salve le debite eccezioni, quasi come un amuleto per esorcizzare la decadenza, evocando simboli e simulacri di una realtà luminosa ma ora evanescente, ovvero come una trincea entro cui difendersi dalle insidie del mondo circostante. Trascrizione di testi liturgici e prassi liturgica costituiscono insomma una sorta di antidoto alle manchevolezze materiali e spirituali di monaci e preti, o forse una sorta di sfogo, dettato dall’insicurezza e dal bisogno di mascherare le innumerevoli falle dell’ignoranza, col quale e nel quale sfogo si svolgevano e si consumavano stancamente grandi o piccoli riti simbolici. In tali ritualità però non si vede più l’azione, né tanto meno si ode la ‘voce’ di un popolo, oramai sfinito, avvilito, ripiegato su se stesso.

Espressione rappresentativa di questo vuoto generale sono gli esiti inevitabilmente casuali della produzione libraria, che appare confinata nell’angusto e asfittico mondo monastico di quei pochi centri nei quali, anche dai resoconti del *Liber Visitationis*, traspare

---

<sup>42</sup> G. CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica in Terra d’Otranto*, in *Libri e lettori nel mondo bizantino*, a cura di G. CAVALLO, Roma-Bari, 1990<sup>2</sup>, pp. 157-178, con note alle pp. 223-228. Occorre ribadire che nel Salento il fiorente ellenismo dei secoli XIII-XVI, più che al famoso monastero di S. Nicola di Casole e, in genere, agli ambienti monastici, è strettamente correlato alle classi sacerdotali, che si tramandarono da padre in figlio libri, cultura e tecnica calligrafica: cfr. A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d’Otrante*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Studi Salentini e del I Congresso Storico di Terra d’Otranto* (Lecce, 22-25 ottobre 1976), Lecce, 1980, pp. 53-77: 61-65; ID., *La formazione del clero greco nel Salento medievale*, in *Ricerche e studi in Terra d’Otranto*, 2 (1987), pp. 221-236; ID., *Une bibliothèque médiévale de Terre d’Otrante (Parisinus gr. 549)*, in *Rivista di studi bizantini e neolentenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 285-315.

ancora un attaccamento alle proprie radici, ovvero nei luoghi attigui o ruotanti intorno alle sedi vescovili il cui titolare era ancora un greco, come Rossano, Gerace, Bova e Oppido<sup>43</sup>, ovvero ancora in alcuni villaggi minori a forte densità demica grecofona, come, per esempio, Arena e Vazzano in diocesi di Oppido; S. Lorenzo, S. Agata e S. Procopio in diocesi di Reggio; Badolato in diocesi di Squillace. A queste località rinviano le scarse attestazioni di produzione libraria del secolo XVI<sup>44</sup>.

In sintonia con quanto fin qui detto, le scritture – il riferimento, come è ovvio, riguarda unicamente l'etnia calabro-greca – che pure mostrano sul piano morfologico i segni tipici delle grafie coeve greco-orientali, non possono non risultare conservative, rozze, artificiose quanto all'aspetto; lente e impacciate quanto al ductus, pesanti quanto al tratteggio. Ma soprattutto sono assai limitate quanto al numero. A fronte di ca. 40 manoscritti datati e localizzati in Terra d'Otranto fra XV e XVI secolo, soltanto 8 sono i libri datati eseguiti in Calabria (diventano una dozzina se aggiungiamo quelli confezionati altrove da mani calabre); due soltanto sono del Quattrocento. Ed è proprio con uno di questi che iniziamo la nostra rassegna, che vuole presentare solo una breve panoramica delle scritture della Calabria del Quattrocento, rimandando sin d'ora ad un mio più ampio studio delle scritture dei secoli XV e XVI.

Si tratta dell'attuale *Crypt. Δ. δ. I* (tav. Ia-b), un *Anthologion* cartaceo di medio formato (mm 204 × 146), parzialmente stilato dallo ieromonaco del Patir Simeone, che ne ultimò la trascrizione il 25 luglio 1487 (ff. 6-230v). La grafia, minuta, diritta, ben allineata, priva di contrasto, è ancora abbastanza elegante e scorrevole e presuppone uno scriba perito e aduso a scrivere in greco<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Rossano venne latinizzata nel 1461, Gerace nel 1480, Oppido nel sec. XV *ex.*, Bova nel 1573.

<sup>44</sup> A. VACCARI, *La Grecia nell'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici*, in *Orientalia christiana*, 3 (1925), pp. 273-323: 307-319 *sub vv.*; R. DEVRESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano, 1955 (Studi e testi, 183), pp. 42-43; *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., pp. 28-29; S. LUCÀ, *Teodoro sacerdote, copista del Reg. gr. Pii II 35. Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 127-163: 147-148; *Id.*, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., pp. 335-344.

<sup>45</sup> S. LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi' conservati a Grottaferrata*. Mostra in occasione del Congresso internazionale su s. Nilo di Rossano (Rossano 28 sett. - 1° ott. 1986),

Non dissimile appare il livello professionale del copista Thomasios sacerdote che, grosso modo nel medesimo periodo, trascrisse sempre al Patir un frammento di eucologio (ff. 231-235v), nonché due canoni innografici, uno per i martiri Adriano e Natalia e l'altro per tutti i santi (ff. 236-242), rilegati poi in coda allo stesso *Anthologion* (tav. IIa-b)<sup>46</sup>.

Siamo di fronte a due scribi che nell'ultimo quarto del sec. XV scrivono con una certa perizia, a riprova di una tradizione scrittoria che si perpetuò ininterrottamente dal X al sec. XVI inoltrato. Non è fortuito che lo ieromonaco Simeone abbia letto e postillato altri codici conservati nell'Abbazia rossanese, tra cui la grammatica *Crypt. Z. α. I*<sup>47</sup>.

A tali scritture che, a mio parere, mostrano qua e là sintomi o influssi salentini, rinviano altre espressioni grafiche grosso modo coeve, anch'esse di ambito rossanese. Mi riferisco alla mano di tal Angelo (tav. IIIa), figlio del giudice Leone, canonico e cartulario della chiesa cattedrale di Rossano, che vergò nel 1504 un ternione pergamenaceo (palinsesto) contenente preghiere sulla benedizione delle palme (ff. 146-151), ora rilegato nell'eucologio del sec. XII di origine patiriense *Crypt. Γ. β. VIII*<sup>48</sup>; ovvero a quella, coeva, di Tommaso, sacerdote del monastero del Patir (tav. IVa), cui spetta la copia di un ottonione (ff. I-XIV) rilegato all'inizio dello stesso *Crypt. Γ. β. VIII* e latore di *officia* sulla benedizione dei ceri e di un inno in onore di s. Adriano<sup>49</sup>, nonché dei ff. 124-137 (cartacei) successivamente rilegati nel *Crypt. Δ. α. XII* e vettori di *offikia* in onore dei martiri Adriano e Natalia<sup>50</sup> (tav. IVb).

---

*Catalogo*, Grottaferrata, 1986, nr. 27 (= pp. 71-73) e tav. XXVIII; *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 69 (= pp. 144-145: scheda di S. PARENTI).

<sup>46</sup> LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi'* cit., tav. XXIX; *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., p. 145.

<sup>47</sup> LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi'* cit., nr. 23 (= pp. 66-67). Si veda anche l'*Anastasion Crypt. Δ. γ. XIII* (sec. XII): *ibid.*, nr. 21 (= pp. 63-64).

<sup>48</sup> LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi'* cit., nr. 28 (= pp. 73-74), tav. XXX.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 74 e tav. XXXI.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 74. Il Meneo di agosto *Crypt. Δ. α. XII* è stato realizzato a Grottaferrata all'inizio del sec. XII, essendo attribuibile alla mano dello ieromonaco Sofronio: A. ROCCHI, *Codices Cryptenses, seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, Tusculani, 1883, p. 310; S. LUCÀ, *Membra disiecta del Vat. gr. 2110*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n. s. 43 (1989), pp. 3-52: 21 e n. 85.

Di buona fattura appare pure la grafia dello ieromonaco Daniele, che verso gli anni settanta del sec. XV (datazione sulla base delle filigrane della carta) completò un piccolo eucologio (mm 199 × 142), ora *Crypt.* Γ. β. XXXIII (tav. Va-b). Essendo stato poi ‘restaurato’ nel sec. XV da Giovanni Rhosos (f. 62rv), copista operoso anche a Grottaferrata, non è da escludere che il manufatto abbia visto la luce nella Badia di S. Nilo, ma l’impianto grafico generale e la tipologia delle iniziali maggiori mi inducono a sospettare la mano di un copista educato in Calabria<sup>51</sup>.

Occorre rilevare che le interazioni tra scritture calabre e scritture salentine datano almeno sin dall’inizio del sec. XIII – si veda la scrittura in cui Senatore Criteri negli anni trenta del sec. XIII vergò a Rosano due annotazioni di carattere personale sul f. 155v dell’attuale *Nomocanone Vat. gr.* 2019<sup>52</sup> –, senza contare che un noto scriba salentino, Gioacchino di Casole, operò sul finire del sec. XV, dopo che nell’aprile del 1481 da Messina riparò nel monastero di S. Pietro e Paolo di Arena, anche in Calabria. Qui, precisamente nel monastero di S. Bartolomeo di Trigona nei pressi di Sinopoli, integrò o aggiunse appendici liturgiche, oltre che nel *Vat. gr.* 1866<sup>53</sup>, anche nel *Vat. gr.* 1813 (ff. 256-258v: tav. VIa) e nel *Barb. gr.* 499 (ff. 52-54)<sup>54</sup>.

Più interessante, almeno per il contenuto – una miscellanea teologica e una silloge di esorcismi, di formule magiche e di scritti vari (cart., ff. I.205, mm 108 × 75 [88×60] ca.) – è il codice *Barb. gr.* 284, esemplato e ultimato dall’εὐτελής e τληπαθής Giorgio il 24

---

<sup>51</sup> Sul codice rinvio a S. PARENTI, *Un eucologio dello ieromonaco Daniele integrato da Giovanni Rhosos (Grottaferrata Γ. β. XXXIII)*, in *Ephemerides Liturgicae*, 109 (1995), pp. 226-234. La sottoscrizione dello scriba (f. 27) è edita presso ROCCHI, *Codices* cit., p. 280. Il copista ricorda il proprio nome anche al f. 18 (dittici dei vivi). Circa l’attività del copista cretese nel monastero di S. Nilo cfr. LUCÀ, *Su origine e datazione del Crypt. B. β. VI* (ff. 1-9). *Appunti sulla collezione manoscritta greca di Grottaferrata*, in *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l’Italia*, a cura di L. PERRIA, Roma, 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14), pp. 145-224: 150 n. 12 (con bibliografia).

<sup>52</sup> A. TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in *Civitate Vaticana* 1964 (Codices e Vaticanis selecti, 28), pp. 29-32 e tab. 7.

<sup>53</sup> P. CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962, I: Codicum enarrationes*, in *Bibliotheca Vaticana* 1970, pp. 395-403.

<sup>54</sup> LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., p. 338 e tavv. 16 e 19b; Id., *Teodoro sacerdote* cit., p. 141.

gennaio 1497<sup>55</sup>, come da sottoscrizione in ventitré scadenti versi dodecasillabici (o politici) in cui sono reiterate formule e termini peculiari della produzione calabra<sup>56</sup>. La scrittura, di modulo quadrato, esibisce ductus lento e appare priva di vitalità, nonostante l'allineamento e l'accorciamento delle aste conferiscano una sobria eleganza (tav. VIIa-b).

Decisamente assai più modesto si presenta il panorama della Calabria meridionale, in cui i centri più vivaci sono localizzabili nel triangolo Oppido-Seminara-Sinopoli, e nella zona compresa tra Bova e Reggio. Il numero delle persone che conoscono ancora l'arte della calligrafia è così esiguo che in questi stessi luoghi operarono scribi salentini o greco-orientali, come per esempio sul finire del sec. XV il già menzionato Gioacchino di Casole, o nel sec. XVI Giorgio Basilikos, Giovanni Santamaura, Filippo di Metone. Più che di libri veri e propri, siamo in presenza di mani che integrano o restaurano manufatti più antichi. Le scritture « autoctone », ad asse leggermente inclinato, dal tratto spesso, appaiono lente, rozze, prive di dinamismo e di spontaneità.

Basti qui prendere in esame quelle che, operose nella Calabria meridionale tirrenica (diocesi di Mileto), hanno restaurato l'attuale *Vat.*

<sup>55</sup> A. JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec de la Bibliothèque Vaticane*, in *Didaskalia*, 4 (1974), pp. 131-222: 140-141 (con bibliografia); *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. 3. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, hrsg. E. GAMILLSCHEG unter Mitarbeit von D. HARLFINGER und P. ELEUTERI, I-III, Wien, 1997, nrr. 41 e 535 (d'ora in avanti *RGK* 3), nr. 143. Il manufatto, cartaceo, consta di ff. I. 205; i fascicoli sono numerati a cifre greche sul *verso* dell'ultimo foglio di ciascuno, da α' a λ'.

<sup>56</sup> Ff. 203-204: † Ἄν(θρωπ)οὶ βαδίσαντες εἰς τὴν ξενοίαν / φίλτρον π(ατ)ρίδος ἀνανεοῦντες πόθω / ἔσθωτε τὴν θάλασσαν οἱ πλευκότες / Θ(ε)ὸν λιπαροῦν ἐκ κηβερνεῖ λιμ(έν)α / οὔτω τὸν Θ(ε)ὸν καὶ δοτήρα τῶν ὄλων / τὸν βίβλον γράφε δὲ τὴν τοῦ Χ(ριστο)ῦ μου / Γεωργίου δὲ ἐμοῦ χειρὸ γράφου / τάλας τληπαθεῖς εὐτελεῖς παρα πάντας τυχάν(ει) // ἰδεῖν τὸ τέλος τῆς βίβλου τῶν ἐμῶν χειρῶν / τοῦτο ἀκούσας Θ(ε)ὸς ὁ πλαστουργέτης / τοὺς πόνους μακροὺς τῶν χειρῶν τε τοῦ ἔργου / εἴλιφεν τέρμα ἢ βίβλος Γεωργίου / βίβλος ἐτερομάτησε τληπαθεῖς τάλας / ἔμελε βαφῆς τῇ γνώμῃ καὶ τὸ τρόπον / Γεωργίου τὴν ἐμὴν φηλτάτα εἰς ἄνευσιν καροῦ / ἀλ' ὁ Θ(ε)ὸς ὁ πλάσας με παντουργικαῖς παλάμας / ἐκ χοματίου καὶ λυπτοῦ καὶ πιλοφήρ του βάρους / πνοῆ δὲ μεθέμενος τῷ γε ἠρῶ σαρκίω / καγῶ ἐσχεργώδης σφάλμασιν πρῶτοντα καθεκάστην / ἀλλὰ βοῶ τὸ ἥμαρτον πρὸς σὲ τὸν ποιτὴν μου // διάσωσον ὁ πλάσας με σότος τοῦ ἑξοτέρου / δόξα πρέποι γὰρ Θ(ε)ῶ τῷ πανταφέρῳ / ἀρχὴν καὶ τέλος ὑμνώσαι εἰς αἰῶνας: – / Ἔτους τρέχοντος εὐδόμηις χιλιάδος / μεσάσαντος καὶ πέμπτου / ἀπὸ τοῦ Χ(ριστο)ῦ ἁ ὅ ῥ ζ̄ μη(νι) ἰουαρίου κδ'. Segue in caratteri crittografici, ma d'altra mano: Δόξα σοι ὁ Θ(ε)ὸς ἡμῶν, δόξα σοι.

gr. 1813 (tav. VIIIa)<sup>57</sup>, il *Vat. gr.* 1536 (ff. 1-2v, 23-28v, 65-66v, 131rv, 139-142v, 148rv, 155-156v, 168v-170v, 183-186, 201-208v: tav. VIIIb; ff. 29rv, 186v-190r, 169r vacui)<sup>58</sup>, ovvero quella cui si deve la trascrizione del *Vat. gr.* 1538 (sec. XV *ex.*), che conserva una miscellanea di testi eucologici, di esorcismi e di formule magiche<sup>59</sup>, sovente in greco-romanzo (tav. IXa-b). Ad esse si può accostare la mano, ma della seconda metà del sec. XIV (ff. 21-22v, 29-30r, 50-52v, 137-138v, 178-180v, 193-195v)<sup>60</sup> che restaurò il Salterio in stile di Reggio *Vat. gr.* 1864 (sec. XII), verosimilmente nel monastero di S. Bartolomeo di Trigona. Qui infatti il copista costantinopolitano Giorgio Basilikos eseguì nel sec. XVI ulteriori integrazioni testuali, aggiungendo i fogli (cartacei) 7arv, 31r-32v, 114rv, 217rv.

Quanto alla zona compresa tra Bova e Reggio, vorrei esibire solo qualche *specimen* degli anni a cavaliere dei secoli XV e XVI: si osservino le grafie del diacono Antonio Marco (tav. Xa) e del suo collega Pantaleone (tav. Xb), tutto sommato abbastanza fluide, accanto a quella, più rozza e artificiosa, del collaboratore anonimo (tav. VIb: ff. 1-16, 17[?], 19-30, 31, 32-35, 38-52, 53v-55v; è bianco il *verso* dei ff. 30, 31, 35), che esibisce l'eucologio *Barb. gr.* 303, stilato a Bova<sup>61</sup>. Le iniziali maggiori – si osservi la lettera *tau* nella tav. VIb – evocano analoghe tipologie dei manoscritti in stile di Reggio, come per altro avviene in un manufatto liturgico, ese-

<sup>57</sup> CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, pp. 192-195.

<sup>58</sup> C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in *Bybliotheca Vaticana*, 1950, pp. 97-98. I ff. 3-22v, 30-43v, 284-291v sono ascrivibili alla penna di Giovanni Santamaura: *RGK* 3, nr. 230.

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. 100-109. Il volume – cartaceo, mm 138 x 104, ff. VI. 287 (ff. 1-6, sec. XVI) – fu donato, insieme ai *Vat. gr.* 1554 e 1547, alla Biblioteca Vaticana nel 1611 da Felice Centini, che lo aveva acquisito a Mileto: cfr. f. I, e S. LILLA, *I manoscritti Vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano, 2004 (Studi e testi, 415), p. 35 e n. 11.

<sup>60</sup> *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, 1: *Tavole*, a cura di P. CANART - A. JACOB - S. LUCÀ - L. PERRIA, Città del Vaticano, 1998, nr. 124, tav. 85.

<sup>61</sup> JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec* cit., pp. 144-146. Circa Antonio Marco che sottoscrive sul *verso* di f. 60 – Καὶ ἐγὼ δι(α)κονος Αν(το)ν(ι)ος Μαρκος μαρτ(υ)ρ(ῶ) ὅτι ὑπεγραψα τη ἐμῇ χειρῇ – e il diacono Panteleimon (f. 144v: εἰρήνη τῷ πατρὶν τετραδῆον δια χειρὸς ἐμοῦ του ἀμαρτωλ(ου) διακων(ου) Παντελημόν Δά[ ]), cfr. *RGK* 3, nr. 41 e 535.

guito a Reggio nel primo quarto del sec. XVI, l'eucologio *Barb. gr.* 428<sup>62</sup> (tav. XI).

La rapida rassegna permette di affermare che le scritture calabre del sec. XV, d'aspetto grossolano, sono caratterizzate da una esasperata lentezza del calamo, accentuata dalla verticalità dell'asse, che esclude o limita i legamenti. Mancanza di fluidità, pesantezza dei tratti che sono privi di effetti chiaroscurali, tratteggio angoloso, errori ortografici di ogni genere sono lo specchio di una società che mostra una carente dimestichezza con le lettere greche, essendo ora adusa a scrivere e a parlare in demotico, in latino o addirittura in italiano. I copisti mostrano di averne consapevolezza. Nicola Menglavites – siamo a Bova nella prima metà del sec. XVI –, per esempio, nella sottoscrizione dell'eucologio *Barb. gr.* 371 (a. 1542) si definisce ἄπειρος e ἀμαθής ἐν τῇ αὐτῇ τέχνῃ (f. 232v)<sup>63</sup>.

Non sfugge, certo, il carattere tipico di tali espressioni, peraltro largamente usate dai copisti per esplicitare la propria umiltà; tuttavia, il riferimento esplicito alla *technē* (calligrafica) esprime l'autocoscienza della propria imperizia.

La produzione, connessa con i bisogni liturgici, appare episodica, disomogenea, disarticolata. Gli aspetti estetico e tecnico-librario sono dimessi e scarsamente curati.

Schematizzando al massimo e forzando un po' il giudizio complessivo, si può sostenere che le scritture della Calabria del Nord, tutte di ambito rossanese, risentono dell'influsso delle coeve grafie salentine, confermando quanto è dato sapere sin da quando il centro di gravità culturale da Rossano si era trasferito a Messina con la fondazione ruggieriana del S. Salvatore dell'Acroterio. Viceversa quelle della Calabria meridionale si possono latamente e vagamente accostare alle ultime manifestazioni, assai illanguidite, del cosiddetto stile di Reggio del sec. XIV inoltrato, cui peraltro rinviano anche le stereotipate formule dodecasillabiche usate nelle sottoscrizioni.

L'espressione « écriture des monastères », che nel 1955 propose Robert Devreesse<sup>64</sup> per designare una presunta moda grafica, bana-

<sup>62</sup> JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec* cit., pp. 182-183 (con bibliografia).

<sup>63</sup> Ἄπειρος (...) τῆς τῶν γραμμάτων λέξεως καὶ ὀρθότητος si definisce il sacerdote Basilio Sikelos nella sottoscrizione del *Barb. gr.* 455, esemplato ad Aieta nel 1276.

<sup>64</sup> DEVREESE, *Les manuscrits grecs* cit., p. 41.

le a suo dire, che, miscelando pratiche scrittorie e modalità tecnico-librarie diverse, avrebbe caratterizzato, dopo l'epoca delle stilizzazioni, la produzione italogreca dalla fine del sec. XII in poi, coglie sostanzialmente il segno. A partire, grosso modo, dal sec. XIII in Calabria, e comunque nel *milieu* calabro-siculo, non è dato più avvertire un processo innovatore e creativo di nuove stilizzazioni: sia pure irrigiditi o contaminati, sopravvivono stancamente gli stili grafici precedenti, specialmente il cosiddetto stile di Reggio. Né, del resto, è mai esistito un centro tanto vitale da elaborare e diffondere una scrittura caratteristica. Ciò non di meno, la nozione stessa di « scrittura dei monasteri » appare, a mio parere, debole sia dal punto di vista paleografico, sia da quello più strettamente storico-culturale. Le scritture calabre, e italogreche in genere, dei secoli XIII-XVI permettono di circoscrivere l'ambito di produzione, distinguendo con relativa facilità *milieu* salentino e *milieu* calabro-siculo, ma esse non sono mai riconducibili a un solo monastero. Il concetto stesso insito nell'espressione, del resto, rappresenta, o comunque si connota come una sorta di sovrapposizione di un atteggiamento mentale tipico dell'Occidente, trasposto, in modo quasi meccanico, all'etnia italo-meridionale grecofona, che a ciò rimase sostanzialmente estranea. Nel mondo bizantino, come ampiamente noto, non v'è stata mai nelle pratiche scrittorie librarie divaricazione tra mondo monastico-religioso e mondo laico-notarile<sup>65</sup>.

A parte qualche rara eccezione – come quella del *Barb. gr.* 284 che conserva una miscellanea eterogenea, appannaggio di un uomo colto del tempo, forse un *protopapas*, ossia testi omiletici, scritti vari su sole, luna, astri (f. 18v ss.) o sulla misurazione della terra (f. 22), sticheri (f. 117), un canone paraclitico (ff. 66-70v), nonché una silloge di esorcismi e di formule magiche (ff. 71-85v), assai interessante per la storia della cultura popolare<sup>66</sup>; ovvero quella del *Crypt. Δ. δ. I*, che

<sup>65</sup> Mi limito a rimandare a G. CAVALLO, *Modelli bibliotecari in occidente e in oriente nel medioevo*, in *Bυζαντινά*, 11 (1991), pp. 47-59: 57-58.

<sup>66</sup> Cfr. F. PRADEL, *Griechische und süditalienische Gebete, Beschwörungen und Rezepte des Mittelalters*, Giessen, 1907 (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, 3. 3), pp. 285-289. Sillogi analoghe si rinvennero nel *Vat. gr.* 1538 (sec. XV ex.) e nel *Marc. gr.* II 163 (seconda metà del sec. XVI), entrambi di origine calabra. Su questo genere di libri rinvio principalmente a G. PUGLIESE CARRATELLI, *Magia e medici-*

invece è latrice di una antologia di testi innografici – la società monastica ed ecclesiastica, sempre più asfittica e chiusa in sé stessa, non è più capace, né forse più interessata, a confezionare un libro vero e proprio, inteso come unità dalle solide correlazioni interne e riflesso di parametri mentali collegati con i bisogni di uno stile di vita culturale. La produzione libraria appare episodica e si concretizza in genere nella trascrizione su supporto cartaceo di piccolo formato di sezioni o appendici della consistenza di un singolo fascicolo, costituito alla bisogna, per ricevere di volta in volta un breve testo a carattere liturgico.

Queste appendici, o meglio fascicoli sciolti, poi assemblate in manufatti d'uso, conservano infatti un inno in onore di qualche santo particolarmente venerato nell'ambiente o un *officium* indispensabile ancora al monaco o prete per svolgere con qualche decoro la sua funzione religiosa.

È proprio questa produzione monotematica a quaderni singoli e privi di coperta, strettamente collegata colle necessità occasionali del culto – accanto all'attività di restauro di testi liturgici mutili o frammentari di manoscritti più antichi che sovente caratterizza il libro calabro del sec. XV – a rappresentare l'ultima, misera espressione di un mondo che sopravvive a se stesso per inerzia o per salvaguardia della propria condizione, la quale poteva talora garantire una vita economicamente dignitosa.

I monasteri e le chiese, come abbiamo accennato, ma pure le sedi vescovili, sono in possesso di un imponente patrimonio librario, che tuttavia, a parte qualche rara eccezione sempre correlata all'esercizio dell'ufficio quotidiano, non viene letto o commentato. I monaci o i preti che pure mostrano di sfogliare i libri si limitano però solo ad apporre reiteratamente sulle pagine la loro firma, quasi per giustificare a se stessi o ai superiori la propria esistenza, più che per un reale coinvolgimento, intimo e sentito, verso il contenuto del cimelio o il cimelio stesso. Il concetto di *συνουσία* – il termi-

---

*na popolare nella Calabria bizantina*, in *I Bizantini in Italia* cit., pp. 685-686; A. PERTUSI, *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà* cit., pp. 17-46: 25-32; E. V. MALTESE, *Il diavolo a Bisanzio: demonologia dotta e tradizioni popolari*, in *Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, Torino, 1995 (rist. 1999), pp. 49-68: 55 e n. 21.

ne indica anche il rapporto sessuale – di cui parla il lessicografo Polluce, che dopo una lunga passeggiata si ritira per stare in intima compagnia coi libri<sup>67</sup>, è completamente estraneo alla loro mentalità. Talaltra, delineano nei margini o negli spazi rimasti vuoti figure zoomorfiche, uccelli, pesci o cani macilenti, manifestazione di fame non tanto spirituale o culturale, quanto fisica, le cui valenze andrebbero interpretate forse in chiave antropologica come sintomo di degrado totale e totalizzante.

Sottolineare ancora una volta che sia le figure che le annotazioni autografe, eseguite in inchiostro nero, sono rozze e assai approssimative, sembra superfluo.

Ma queste firme o annotazioni personali, mentre confermano il livello decisamente modesto di alfabetizzazione, consentono anche di circoscrivere le zone di circolazione e di maggiore concentrazione librerie. Si segnalano principalmente, oltre alle poche sedi vescovili di rito greco (Gerace, Bova, Oppido), ancora una volta i monasteri sullo dati di S. Maria del Patir nel nord della Calabria e quello dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone nella Basilicata meridionale, ovvero quelli di S. Bartolomeo di Trigona presso Sinopoli, di S. Filareto di Seminara, di S. Pietro e Paolo di Arena, in diocesi di Mileto, nella Calabria meridionale, monasteri che nel corso dei secoli XVI-XVIII furono anche importantissimi centri di raccolta libraria<sup>68</sup>.

Da questi stessi centri provengono anche le scarse testimonianze collegate agli ambienti laici.

È il caso di Nicola Pelekanos<sup>69</sup>, un notaio attivo verosimilmente nella Calabria meridionale, più precisamente nel territorio com-

---

<sup>67</sup> C. M. MAZZUCCHI, *Passato e presente nei marginalia bizantini*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*. Proceedings of a Conference (Erice, 26 september - 3 october 1998), as the 12<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records, ed. by V. FERA - G. FERRAÙ - S. RIZZO, I, Messina, 2002, pp. 153-166: 153.

<sup>68</sup> LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζηης* cit., pp. 343-344; ID., *Le diocesi di Gerace e Squillace* cit., pp. 293-302; *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., pp. 28-29; ID., *Su origine e datazione* cit., pp. 159-161, 184-196. Cfr. anche S. LUCÀ, *Frammenti di codici greci in Calabria*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 67 (2000), pp. 171-188; ID., *Teodoro sacerdote* cit., pp. 148 e 155; ID., *L'apporto dell'Italia meridionale* cit., pp. 207-214.

<sup>69</sup> Il cognome Pellicanò è tuttora assai diffuso in Calabria, specialmente nel territorio compreso tra Bova e Oppido.

preso tra Reggio e Oppido, nella seconda metà del sec. XIV, a quanto si evince da numerosi *marginalia* apposti su un codice giuridico di sua proprietà. Il *notarios*, infatti, risulta in possesso dell'attuale *Par. gr.* 1392 + *Par. Suppl. gr.* 726 (ff. 13-14) che, esemplato nel pieno sec. XIII in stile di Reggio, conserva, in versione greca, le *Costituzioni* di Federico II emanate a Melfi nel 1231<sup>70</sup>. Ora, sul *recto* di f. 94 una mano trecentesca, forse un *familiaris* di casa Pelekanos, appose, in bella grafia, una dettagliata nota delle spese<sup>71</sup> sostenute per la costruzione o riparazione dell'abitazione del professionista: ... εἰς τ(η)ν οἶκον νοτ(α)ρ(ι)ου Νικολ(α)ου Πελεκαν(ου). In essa vengono segnalati i nomi di Vasilios μαῖστωρ, di Nikolaos Πηγιτάνος, di Λέων e Andreas, e soprattutto di tal Giovanni Φαντίνος di 'Αγία 'Αγαθή, ossia il villaggio di S. Agata nei pressi di Reggio Calabria<sup>72</sup>, o, forse più probabilmente, la città di Oppido<sup>73</sup>. Questa (seconda) ipotesi alternativa, sebbene la χώρα di S.

<sup>70</sup> Sul *verso* di f. 92 si legge in un bella grafia in stile di Reggio: † Ἐκφωνήθη(η), εἰς τ(η)ν Μέλιφην, ἐν τῷ τῆς τοῦ Θεοῦ λόγ(ου) σαρκώσεως ἁ ὁ ἁ ἔτει ἰνδ(ι)π(ι)τωνος δ' (*idest* a.D. 1231). Ἔτος τῆς κοσμογενείας ξ ψ λ θ τῆς αὐτ(ῆ)ς ἰνδ(ι)π(ι)τωνος δ'.

<sup>71</sup> Le monete indicate sono il tarì e i κόκκια (suoi sottomultipli).

<sup>72</sup> Cfr. A. GUILLOU, *Le brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano, 1974 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 4), pp. 49 e 68. Nelle decime del 1310 viene annoverato il presbitero di Palizzi Anselmo, significativamente detto « cappellanus ecclesie S. Nicolai de castro S. Agathe »: VENDOLA, *Rationes* cit., nr. 3736. Un Nicola Πηγιτάνος, sacerdote, sottoscrive un documento del 1344, rogato a Castelvetere (l'attuale Caulonia in diocesi di Gerace): V. NAYMO, *Le pergamene angioine dell'Archivio Carafa di Roccella (1313-1407)*, Catanzaro, 1998, nr. 4 = pp. 79-83.

<sup>73</sup> LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., p. 316 e n. 119. Sulla città di Oppido cfr. A. GUILLOU, *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Città del Vaticano, 1972 ((Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 3), pp. 18-22. Un Giovanni Fantino, ma presbitero, è annoverato nelle decime del 1310 a Badolato, in diocesi di Squillace: VENDOLA, *Rationes* cit., nr. 3192. Rammento però che un omonimo Giovanni Fantino insieme a Giacomo Pelikanos e a Tommaso Carlevari (sec. XVI) apposero la propria firma rispettivamente sui ff. 80, 40 e 38 del *Barb. gr.* 346, un manoscritto liturgico in stile di Reggio del sec. XIII che circolò in diocesi di Mileto nel corso del sec. XVI (LUCÀ, *Su origine e datazione* cit., p. 157): difatti per il Carlevari, al tempo *prosmonarios* del monastero di S. Bartolomeo di Trigona nei pressi di Sinopoli, Giovanni Santamaura realizzò nel 1573 il *Vat. gr.* 1537, cfr. LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., p. 336. Quanto alla produzione libraria riconducibile al *milieu* di Oppido cfr. S. LUCÀ, *Il monastero di S. Maria di Polsi. Note*

Agata sia stata un centro in cui la grecità sopravvisse sino a tarda epoca<sup>74</sup>, appare forse più plausibile, giacché, sempre sullo stesso f. 94, in basso, occorre un'altra annotazione coeva della stessa mano, che menziona, accanto ad altri, (...) του Ιω(άννου) Φαντ(ινου) του εις τ(ην) αγ(ιαν) Αγάθ(ην) λεγομ(ενην) τοῦ Οπιδου (?)<sup>75</sup>. Da una nota

---

storiche e manufatti librari, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 49-50 (1995-1996), pp. 151-171: 156-163; Id., *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., pp. 335-344.

<sup>74</sup> Il Meneo *Crypt.* Δ. α. XLV (a. 1597) e forse anche la Liturgia crisostomica *Messan. gr.* 147 (a. 1599) risultano vergati a Grottaferrata dal monaco Paolo τῆς πόλεως Ἀγάθης τῆς Καλαβρίας; Gioacchino Ἀγαθοπόλεως trascrisse nel sec. XVI i ff. 69-84v del *Laur.* 10.21. Circa il manoscritto criptense cfr. la scheda di S. PARENTI presso *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 80 = pp. 158-159; sul messinese cfr. M. T. RODRIQUEZ, *Catalogo dei manoscritti datati del fondo del SS. Salvatore*, [Palermo], Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, 1999 [ma 2000] (Sicilia / Biblioteche, 50), pp. 73-74. Il *kastron* di S. Agata era caduto in mano saracena nel 922 e nel 976/77: P. SCHREINER, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, Wien, 1975, nr. 45 (*Sizilianisch-Unteritalienische Chroniken*), pp. 337-338. Il *kastron* viene menzionato anche nel *bios* di s. Elia Speleota: D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma, 1977 (*Thesaurus Ecclesiae Italiae*, 17/1), pp. 35-50: 47. Inoltre, il *Paramonarion Vat. gr.* 1810 (ff. 1-132), vergato in uno stile di Reggio del sec. XIII (*scriptio superior*) conserva sul *recto* di f. 132 la seguente annotazione del 12 febbraio 1363: Ταύτην την βιβλ(ον) αφιερωσ(εν) εν τη αγία καθολικ(η) χώρ(α)ς Ἀγίας Αγαθ(ης) διακων(ος) Νηκολ(αος) ... ὑπὲρ ψυχικ(ης) σωτηρίας κτλ. Poiché al f. 5r del manufatto le ectenie commemorano l'arcivescovo, è facile arguire che, almeno in questo caso, si tratta di S. Agata di Reggio Calabria (Oppido fu sede vescovile).

<sup>75</sup> Al centro del f. 94 occorrono altre due annotazioni coeve, assai sbiadite e pertanto non leggibili integralmente: nella prima si fa riferimento ad un episodio avvenuto l'otto settembre, relativo al κῆρ Giovanni Moulet(...) e al re Roberto (*idest* il re di Napoli, che regnò dal 1309 al 1343) καὶ ἀπολεις νέαν πόλιν εις τ(ὴν) κυ(ρα) ημιων ρῆξα Ρονβερτου τὸν χρόνον τῆς ἰδ(ικτιῶνος) πρώτης; l'altra menziona il giudice Nicola Tropiano, Nicola Moulé (?), Giovanni Moio (?), Nicola Filocamno, il notaio Garino, Gregorio Λογγαστικός (?). Tali cognomi sono attestati nella Calabria meridionale reggino-tirrenica, come del resto quel Teofilatto Ἀργιλλιτάνος, il cui nome occorre in un marginale (f. 93v) dello stesso codice Parigino. Cfr., e.g., LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., p. 297 e n. 48 (Tropiano); Id., *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270. Ancora sullo stile « rossanese »*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 165-225: 191-193 (Moulé); Id., *Teodoro sacerdote* cit., p. 142 e n. 64 (Agrillitano). Quanto a Filocamno cfr. F. D'AIUTO, *Su alcuni copisti di codici miniati mediobizantini*, in *Byzantion*, 67 (1997), pp. 5-59: 9-10 (egumeno Neofito Filocamno, attivo a S. Nicola di Calamizzi nel 1362: *Par. gr.* 550, f. 1); relativamente a Moio e al nome Garino cfr. L.-L. MÉNAGER, *L'Abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à*

aggiunta sul *verso* di f. 92 si apprende, inoltre, che il volume era stato donato il 15 agosto 1351 a tal Nicola ἀπὸ χωρας αγίας Ἀγαθή διὰ χηρως Πετροῦ δε Βηλλαν κτλ.<sup>76</sup>. L'etnonimico « de Villa » occorre anche in un marginale (f. 8) del *Vat. gr.* 1842, un *prophetologion* del sec. XI che circolò in ambito geracense nel corso del sec. XIV<sup>77</sup>, a riprova che la circolazione di libri tra le classi professionali, specie notarili, fu abbastanza diffusa nella Calabria dei secoli XIV-XVI<sup>78</sup>.

Orbene, forse a un discendente della stessa famiglia Pelekanos appartenne anche un Giovanni Damasceno, ora custodito a S. Lorenzo de El Escorial. Si tratta dell'attuale *Scorial. R. III. 1*, un membranaceo – mm 239 × 190 (182 × 136) ca., ff. II.124 – prodotto verosimilmente in Calabria nella prima metà del sec. XII, risultando vergato in stile rossanese-reggino con qualche stilema tipico della grafia di tipo Scilitze, e latore della Πηγὴ γνώσεως di Giovanni Damasceno<sup>79</sup>. Il manoscritto era appartenuto a Nicola Pelikanos – come si legge sul *recto* di f. 124: κτήματι Νικολάω Πελικανῶ –, il quale, essendo il manoscritto parzialmente mutilo all'inizio, aggiunse la parte

---

*l'époque normande*, in *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, n.s. 4-5 (1958-1959), pp. 9-94: 48-49 (Perg. A IV del Collegio Greco di S. Atanasio in Roma, rogata a Mileto nel 1120 ca., teste: Guglielmo δε Μοϊούβ) e pp. 57-58 (Perg. B IV, Mileto, a. 1176, teste: Garino *vicecomes*). Osservo infine che sempre sul *recto* dello stesso f. 94 del *Par. gr.* 1392, in basso, accanto alla menzione di vari personaggi, fra cui tal Giovanni Calabrò, viene probabilmente ricordata la città di Seminara.

<sup>76</sup> Εδόθη τοῦτων το βιβλῶν Νικολας Κυρως απο χωρας αγίας Ἀγαθή δια χηρως Πετρο(ου) δε Βηλλας δε Ναπολλη μην(ι) ἀγόστο ιε' τῆς ινδ(ικτῶνος) ιβ' ετος τα παρατάχωτα ξ ὦ ν θ. L'indizione del 1351 non è la XII, ma la IV: LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόξης* cit., p. 316 e n. 119.

<sup>77</sup> LUCÀ, *Le diocesi di Gerace e Squillace* cit., p. 261.

<sup>78</sup> Ibid.; S. LUCÀ, *Una nota di Terreti nel Vallic. D 53*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 56 (1989), pp. 21-40.

<sup>79</sup> B. KOTTER, *Die Überlieferung der Pege Gnoseos des hl. Johannes von Damaskos*, Ettal, 1959 (*Studia Patristica et Byzantina*, 5), nr. 180 (= p. 23); Id., *Die Schriften des Johannes von Damaskos, I: Institutio elementaris, Capita philosophica (Dialectica)*, Berlin, 1969 (*Studia Patristica et Byzantina*, 7), p. 5; Id., *Die Schriften des Johannes von Damaskos, II: Expositio fidei*, Berlin-New York, 1973 (*Studia Patristica et Byzantina*, 12), p. xxxiii; Id., *Die Schriften des Johannes von Damaskos, IV: Liber de haeresibus. Opera polemica*, Berlin-New York, 1981 (*Studia Patristica et Byzantina*, 22), p. 12.

iniziale della *Dialectica* ai ff. 3-4 e 5-6v – il verso di f. 4 è bianco; mentre d'altra mano è l'*index* aggiunto ai ff. 1-2v – nell'ultima decade del secolo XIV, precisamente nell'anno 1495 (f. 4r)<sup>80</sup>.

Certo, se la presenza in uno studio notarile delle *Costituzioni* melfitane ben si adatta alle necessità professionali del possessore e potrebbe indurre a ricostruzioni erranee, la mancanza di segni d'uso manifesta che il manufatto, più che alla fruizione in quanto strumento di lavoro per la propria attività professionale, era destinato alla conservazione come "status-symbol"<sup>81</sup>. Il libro, a quanto s'è visto, costituisce una sorta di diario, o di « libro di famiglia » in cui di volta in volta vengono registrate annotazioni concernenti la vita della famiglia Pelekanos, o vergate *probationes* di carattere liturgico<sup>82</sup>.

Merita invece maggiore attenzione l'altro caso, quello del codice escorialense in cui il restauro di un testo patristico testimonia ancora un qualche serio interesse di studio e di lettura.

L'opera di Giovanni Damasceno, il più grande teologo bizantino del sec. VIII, ebbe larghissima diffusione in tutta l'Italia meri-

---

<sup>80</sup> Il copista dunque dev'essere annoverato nella folta schiera degli scribi dell'Italia meridionale. Sul manufatto, che conserva ad inizio e fine di volume due fogli (non numerati) in beneventana, cfr. P. A REVILLA, *Catálogo de los Códices Griegos de la Biblioteca de El Escorial*, I, Madrid, 1936, pp. 138-141. I quaternioni, numerati in cifre greche nell'angolo inferiore destro (e.g. f. 12: Γ'; f. 80: ιβ'; f. 96: ιδ'), sono incisi a secco con sistema 9 Leroy su tipo di rigatura 34D2 e 00D2 (ff. 80-95) con 33 righe. Le iniziali maggiori – eseguite, secondo la tipologia dei manoscritti in stile di Rossano e di Reggio, con lo stesso inchiostro del testo – sono soprilineate di giallo o di carminio.

<sup>81</sup> Rammento che un altro codice italogreco del sec. XIII è latore delle stesse *Costituzioni* del 1231 di Federico II, l'attuale *Barb. gr.* 151 (origine salentina): *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 55 (= pp. 125-126; scheda di V. VON FALKENHAUSEN).

<sup>82</sup> In uno stentato stile di Reggio una mano del sec. XIV aggiunse su f. 92v quanto segue: Ευλογει η ψυχη μου τον Κ(υριον) Κ(υρι)ε ο Θ(εο)ς μου εμε μεγα<λυν>θη σφοδρα. † Ευλόγη ψυχη μου τον Κ(υριον) Κ(υρι)ε ο Θ(εο)ς. E più sotto: Τριας αγία δόξα σοι π(α)τηρ ο παντοκρατωρ / Πάνβασιλευ παναγιε και κτιστα των άπάντων / Ήξιμουσι παραγαγεσ, εις το ειναι τα παντα / Ω πασχ(α) του μεγα και ιέρω. Sul margine superiore si scorgono tracce (il foglio è stato rifilato) di un'annotazione relativa al 3 agosto e all'indizione XII. Sul verso di f. 93, in basso, si legge: Τριας αγιας δοξα σοι π(ατε)ρα. Mi riprometto di rivisitare con la lampada di Wood tutte le aggiunte seriori apposte principalmente sui ff. 92v, 93v e 94r.

dionale di lingua greca dal sec. X al sec. XV sia in ambito calabro e calabro-siculo, sia in ambito salentino<sup>83</sup>. La Πηγὴ γνώσεως in particolare, che nella prima parte tratta della *Dialectica*, intesa come propedeutica filosofica alla teologia, nella quale vengono recepiti concetti, definizioni, sillogismi di Aristotele e dell'*Isagoge* di Porfirio, conobbe un tale successo, che nella sua trasmissione è possibile individuare, tanto per il *milieu* calabro e calabro-siculo, quanto per quello salentino, una *Textform* peculiare<sup>84</sup>.

E tale successo è ben documentato, anche nel periodo in cui la grecità, sconfitta e perdente, mostra segni di crisi profonda. Anzi parallelamente alla sua disgregazione e destrutturazione, i *milieux* delle classi professionali elitarie capaci di esprimere qualcosa di grecità – nonostante le sue espressioni migliori fossero state assorbite e assunte sin dall'età dei Guglielmi in una dimensione occidentale<sup>85</sup>, nel senso che ritmi e modalità, impulsi e indirizzi saran-

<sup>83</sup> Si vedano, a titolo di esempio, le riflessioni presentate in G. DE GREGORIO, *Tardo medioevo greco-latino: manoscritti bilingui d'Oriente e d'Occidente*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Bari, 2-5 ottobre 2000), Spoleto, 2002, pp. 17-135: 106-108.

<sup>84</sup> Su questi aspetti mi permetto di rinviare ad un mio prossimo lavoro. Cfr., per ora, le brevi riflessioni presentate presso S. LUCÀ, *Membra disiecta cit.*, pp. 44-45. Tra i manoscritti di origine calabro latori di scritti di Giovanni Damasceno, oltre al *Par. gr.* 1116 sul quale ci soffermeremo più avanti, è forse utile ricordare lo *Scorial.* ω. III. 7, esemplato nel primo trentennio del sec. XII in una minuscola affine allo stile di Rossano. Di mm 277 × 220, il volume – strutturato in quaternioni numerati in alto a destra a cifre greche e incisi con sistema 9 su tipo di rigatura 12D2 con 32 righe – sul piano testuale è strettamente legato al già menzionato *Scorial.* R. III. 1. Di fatto, alla fine del *De fide orthodoxa* (f. 107v) si leggono tre dodecasillabi (Πᾶσι πέφυκεν ἡδὺς ἔσχατος στίχος / τοῖς ἔκμαθοῦσι, τοῖς δὲ γράψασι πλέον / εὐχὴν ἄμειψαι τῆς γραφῆς μὲν τὸν φίλον) che occorrono, con qualche lieve variante, al f. 118 di R. III. 1. Si veda pure il *Par. gr.* 1105 – pergamenaceo, mm 223 × 187 (153 × 113), tipo di rigatura 00D1 Leroy con 22 righe, sistema 9, quaternioni numerati in basso a destra, ornamentazione in carminio; note in arabo ai ff. 1, 3, 12, 63, 64 – anch'esso confezionato in ambito calabro-siculo nel sec. XII (stile rossanese-reggino).

<sup>85</sup> Rinvio principalmente a G. CAVALLLO, *Mezzogiorno svevo e cultura greca. Materiali per una messa a punto*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 84-85 (1991-1992), pp. 430-440, rifluito col titolo *Mezzogiorno svevo e cultura greca*, in *Federico II e le scienze*, Palermo, 1995, pp. 236-249, e a L. PERRIA, *Libri e scritture del monachesimo italogreco nei secoli XIII e XIV*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e con-*

no scanditi e determinati dagli ambienti intellettuali o dai circoli culturali ruotanti attorno alle corti latine – riscoprirono, sia pure attraverso la mediazione del teologo di Damasco, il pensiero aristotelico che più si confaceva alla mentalità dell'Occidente.

A parte Tommaso d'Aquino (1225/26-1274) che, com'è noto, lesse e utilizzò l'opera del Damasceno nelle traduzioni di Burgundio di Pisa († 1193) e di Roberto Grossatesta († 1253), è proprio l'omeliario di Angelo Filleti – quell'Ἐγγελοῦ Καλαβροῦ τοῦ Φιλλέτη, ieromonaco del S. Salvatore di Messina e discepolo del Lascaris, che tra XV e XVI secolo supplì in un codice londinese (*Lond., Brit. Libr., Addit.* 36.749, ff. 287-330v) il commento di Ierocle ai *Versi aurei* di Pitagora<sup>86</sup> – che interpreta e testimonia il rovesciamento di prospettive e di valori. Le omelie sono scritte in greco, ma « nella composizione e nel tono si vede la mente di un predicatore latino del suo tempo »<sup>87</sup>. D'altro canto, le numerose traduzioni di documenti dal greco in latino<sup>88</sup>, o le versioni interlineari di testi eucologici (ovviamente greci) in dialetto romanzo – si vedano, oltre all'esempio esibito nella tav. IXb, i ff. 6-34v del

---

*ventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XIV)*. Atti del Convegno di studio (Fermo, 17-19 settembre 1997), a cura di G. AVARUCCI - R. M. BORRACCINI VERDUCCI - G. BORRI, Spoleto, 1999, pp. 99-120 (con Nota bibliografica alle pp. 120-131).

<sup>86</sup> *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 1. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, I-III, Erstellt von E. GAMILLSCHEG - D. HARLFINGER - H. HUNGER, Wien, 1981, nr. 5; E. FOLLIERI, *Alcune reliquie dell'omiletica italo-greca*, in *Byzantino-Sicula*, Palermo, 1966 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Quaderni, 2), pp. 18-21.

<sup>87</sup> MERCATI, *Per la storia* cit., p. 106 n. 1.

<sup>88</sup> Cfr., e.g., le traduzioni dal greco in latino di Atanasio Calceopulo di numerosi documenti: F. SCHNEIDER, *Mittelgriechische Urkunden für S. Filippo di Gerace*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 10 (1907), 247-274. Cfr. anche V. CAPIALBI, *Su un Diploma del 1212*, in *Maurolico*, 2, fasc. III/1 (1838), pp. 1-6 (originale greco tradotto in volgare da Giovanni Chalkeopoulos); Id., *Illustrazione di un diploma del Conte Ruggieri Bosso donato al Monistero di S.ta Veneranda di Maida l'anno 1098*, ibid., 2, fasc. IV (1840), pp. 1-6 (originale tradotto in latino da Atanasio Calceopulo). Si veda pure G. DE GREGORIO, *Manoscritti greci patristici fra ultima età bizantina e Umanesimo italiano. Con un'appendice sulla traduzione latina di Atanasio Calceopulo dell'Omelia In principium Proverbiorum di Basilio Magno*, in *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo*. Atti del Convegno (Firenze, 6-8 febbraio 1997), a cura di M. CORTESI e C. LEONARDI, Firenze, 2000 (Millennio medievale, 17. Atti di Convegni, 4), pp. 317-396: 386-395.

*Barb. gr.* 316 in cui il testo della Liturgia di Giovanni Crisostomo nel corso del sec. XVI è stato traslitterato in greco-romanzo (tav. IIIb)<sup>89</sup> – attestate per lo più nella Calabria meridionale fra XV e XVI secolo, testimoniano del capovolgimento di priorità linguistica e si saldano perfettamente con quanto detto a proposito dell'ignoranza dell'idioma greco.

Comunque sia, quel che importa qui rimarcare è che gli scritti del Damasceno avevano destato l'interesse, oltre che del Nicola Pelikanos del codice Scorialense, di un altro lettore calabrese del sec. XIV attestato in un cimelio Parigino. Si tratta del *Par. gr.* 1116, latore della *Dialectica*, dell'*Expositio fidei* (ff. 28v-114), dell'*Epistula de hymno Trisagio* (f. 114v-124v) di Giovanni Damasceno, nonché dell'orazione *In s. Basilium* di Gregorio di Nazianzo (ff. 129-139v)<sup>90</sup> e soprattutto di vari estratti attribuiti a Porfirio, ma in realtà di Ammonio (ff. 125-128v)<sup>91</sup>, sui quali ritornerò più diffusamente in altra sede.

Il catalogo dei libri e testi prodotti nella Calabria greca si arricchisce quindi di un 'nuovo' titolo. Di Ammonio infatti, che risulta invece attestato in diverse copie nel Salento, non si conoscono altri esemplari di origine calabro-sicula. Il teste Parigino dunque costituisce una 'novità', come del resto il Niceta Stetato *Neap. gr.* 7 o il Teofilatto di Bulgaria *Messan. gr.* 100<sup>92</sup>, tutti e due della prima metà del sec. XII.

<sup>89</sup> LUCÀ, *Teodoro sacerdote* cit., p. 138 e n. 47. Per altri esempi cfr. Id., *Membra disiecta* cit., p. 44 e n. 186.

<sup>90</sup> H. OMONT, *Inventaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, I, Paris, 1886, p. 123; KOTTER, *Die Überlieferung der Pege Gnoseos* cit., nr. 443 (= p. 53); Id., *Die Schriften ...*, II: *Expositio fidei* cit., p. xxxviii. Ai ff. 1rv occorre il *pinax*, di mano dello scriba.

<sup>91</sup> Προλεγόμενα τῆς Πορφυρίου εισαγωγῆς, inc. Μέλλοντας ἡμᾶς ἄρχεσθαι φιλοσόφων λόγων κτλ. Si tratta del proemio, cfr. AMMONIUS, *In Porphyrii Isagogen sive quinque voces*, ed. A. BUSSE, Berolini, 1891 (Commentaria in Aristotelem graeca, 4/3), p. 1 ss. (il codice parigino non è stato utilizzato).

<sup>92</sup> Cfr. rispettivamente S. LUCÀ, *Graeco-latina di Bartolomeo Iuniore, egumeno di Grottaferrata († 1055ca.)?*, in *Νέα 'Ρώμη*, 1 (2004) = *'Αμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhansen*, I, pp. 143-184: 147 n. 12, e *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., p. 24. Circa gli autori bizantini 'recenti' e gli autori profani in ambito calabro-siculo d'età normanna rimando a LUCÀ, *I Normanni* cit., pp. 82-87.

Il cimelio *Par. gr.* 1116<sup>93</sup> risulta vergato su commissione del sacerdote Michele Philes dal notaio Basilio Scalidros nel 1123/24, come da sottoscrizione (f. 128v): † Ἐγρά(φη) ἡ παροῦσα θεῖα βῆ(βλος) διὰ συνεργείας Μύχα(ήλ) ἱερέ(ως) τῶι τοῦ Φιλῆ; διὰ χειρὸς Βασ(ι)λ(είου) νοτ(α)ρ(ίου) του Σκαλιδρ(ός). Ἐν ἔτ(ει) τῶ ξ̄ χ̄ λ̄ β̄ ἰνδ(ι)κτ(ιωνος) <β'> ἐπὶ τῆς βασιλ(είας) Ἰωάννου τοῦ Κομνην(ου) καὶ πορφυρογε(ννή)τ(ου)<sup>94</sup>. Esemplato in una minuscola corsiveggiante di stampo documentario – l'amanuense è un notaio –, ricca di abbreviazioni e di stilemi cancellereschi, il manufatto può essere collocato in ambito calabro-settentrionale. La scrittura infatti – a riprova che le origini del cosiddetto stile rossanese (come peraltro dello stile di Reggio) vanno ricondotte, come più volte ho rilevato, non già alla *Perlschrift* costantinopolitana, ma alla prassi scrittoria documentaria del *milieu* calabro-greco – può essere latamente accostata proprio alla minuscola rossanese. A confronto si possono richiamare le scritture in cui furono esemplati il Giovanni Damasceno *Barb. gr.* 434 o il Crisostomo *Vat. gr.* 552, o ancora il Niceta di Eraclea *Vat. gr.* 1611, confezionato nel 1116/17 da uno studente

<sup>93</sup> Di ff. I. 165, misura mm 215 × 172 (170 × 120) ca.; i fascicoli presentano rigatura di tipo 20D1 con 30/31 righe, incisa con sistema 1. Nei fogli in stile di Reggio, invece, i quaternioni sono numerati nell'angolo inferiore a destra ed esibiscono rigatura di tipo 00D1 con 22 righe. Il f. I (non numerato) contiene un frammento liturgico con notazioni musicali del sec. XIII.

<sup>94</sup> H. OMONT, *Fac-similés des manuscrits grecs datés de la Bibliothèque Nationale du IX<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1891, p. 9 e pl. 44; K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, V, Boston, 1936, p. 11 e pl. 315 e 317; *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. 2. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens*, hrsg. E. GAMILLSCHEG - D. HARLFINGER - H. HUNGER, I-III, Wien, 1989, nr. 52 (d'ora in poi *RGK* 2). Cfr. anche H. HUNGER, *Elemente der byzantinischen Urkundenschrift in literarischen Handschriften des 12. und 13. Jahrhunderts*, in *Römische historische Mitteilungen*, 37 (1995), pp. 27-40: 36 e Abb. 28. Il copista sul margine inferiore di f. 28v annota: † Θε(ο)ῦ τὸ δῶρον καὶ πόνοϛ Βασίλ(είου), e sul f. 128 l'invocazione Τῶι συντελεστῇ καὶ Θε(ε)ῶι χάριϛ πρόπει. Rilevo che il cognome Philes è attestato nel Rossanese: il notaio Giovanni Philes vi trascrisse nel 1150 (?) il Meneo *Crypt. Δ. α. XXI*: LUCÀ, *Teodoro sacerdote* cit., p. 157. Segnalo infine che l'ambiente rossanese della prima età normanna appare assai legato a Bisanzio, come si evince dal riferimento nella sottoscrizione del Parigino al *basileus* Giovanni Comneno, il quale viene ricordato anche in un atto rogato a Rossano nel 1086 dallo *spatharios* e *notarios* Andrea, cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Neapoli, 1865, nr. 49 = pp. 64-65.

anonimo nella Scuola di S. Pietro, una dipendenza collegata verosimilmente al monastero rossanese del Patir <sup>95</sup>.

E d'altra parte, è la storia del manufatto Parigino che conferma la sua origine calabra. Grosso modo nella prima metà del sec. XIII, infatti, verosimilmente nel territorio attiguo allo Stretto di Messina è stato aggiunto, utilizzando membrane di buona qualità, il *De haeresibus* (ff. 140-165) di Giovanni Damasceno <sup>96</sup>, che risulta esemplato in uno stile di Reggio ancora assai composto. Sul f. 165v, rimasto vacuo al momento della copia, una mano calabro-sicula trascrisse, inoltre, *artificio digitorum*, nel sec. XV-XVI il computo della Pasqua, e un breve dizionario greco-calabro-siculo romanzo, che editerò prossimamente. Ne presento qui alcune voci: γνώμων: δισκρέτου; κνκία: συρόππου; θέλημος: κοντεντου; εδίσμιον: ρεβερένδο; έπιεικός: κλιμάτη; προς αντίθεσιν: κοντραδιτσιονον; ηνίοχος: καρρέτηρη; σοφίσματα: γιόκη; λήμματα: δοϋνη; ιλιγμώ: σιγλουττου; κάθοδος: βενούτα; αινιγματοδης: ισκουροϋσου; άγκρικία: ηνουραντζια; μένος: φόρτζα; νοσοκομια: κουρατζηόνη; έλυτίον: ημοροτάλη; επανόδου: ρητόρονου; ανάκλησις: ρεκουντζουλατζιοίόνη; μεθήσα: λασσάρη, ecc. Forse la medesima mano sovente postillò il testo con note in dialetto romanzo: e.g. οίον άνδρίας: στάκουλα; καταγινομένη: περσεβράτα (f. 10); ονvero συνώνυμα: όνίβοκου; όμωνυμα: έκυβοκου (f. 10v), e ff. 103v-109, 111-114.

Ma non solo. Un anonimo erudito/copista, che ebbe tra le mani il cimelio, non solo mostra di aver letto attentamente gli scritti del Damasceno, avendoli corredati, in una bella ed elegante grafia calabra del pieno sec. XIV, di postille, integrazioni ed emendazioni interlineari o marginali <sup>97</sup>, ma si premurò anche di aggiungere alcuni

---

<sup>95</sup> Cfr. LUCÀ, *Membra disiecta cit.*, tav. 22 (*Barb. gr.* 434); *Id.*, *Lo scriba e il committente cit.*, tav. 13 (*Vat. gr.* 552); *Id.*, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 93-170: tavv. 14-15 (*Vat. gr.* 1611). La tesi di un'origine costantinopolitana di quest'ultimo cimelio, riproposta di recente da M. JAGODA LUZZATTO, *Tzetzes lettore di Tucidide. Note autografe sul Codice Heidelberg Palatino Greco 252*, Bari, 1999 (*Paradosis*, 1), pp. 144-145 (con bibliografia precedente), non pare accettabile. Al di là di ogni considerazione di ordine paleografico, ricordo che il codice esibisce sovente una rigatura rinforzata con la mina bruna, il cui uso non è stato finora mai segnalato a Bisanzio.

<sup>96</sup> KOTTER, *Die Schriften ...*, IV: *Liber de haeresibus cit.*, p. 14. Il titolo è di mano cinquecentesca.

<sup>97</sup> Cfr. i ff. 4v, 5, 7, 8rv, 9v, 10rv, 11rv, 13, 14, 16, 17rv, 18, 20, 21v, 22rv, 23rv,

testi mancanti, intercalando dei fogli pergamenei più recenti (ossia gli attuali ff. 5, 12, 15, 48, 50) o utilizzando spazi vuoti del codice (ff. 6v, 12v, 17v, 46v, 47v [?], 49v) <sup>98</sup>.

È indubbio che la particolare cura che l'attento lettore ha riservato agli scritti del teologo di Damasco assume un indubitabile rilievo nella storia culturale della Calabria del Trecento, tanto più che ancora alla fine del sec. XIV, o piuttosto nel corso del sec. XV (prima metà) l'opera del Damasceno costituì l'oggetto di studio da parte di uno studente calabrese. Questi affidò, in greco demotico, al *recto* di f. 5 dello stesso codice Parigino – siamo dunque all'inizio della *Dialectica* – le sue disincantate e amare riflessioni: πολλές φορές ἠθέλμισα να σπουδάσο, καὶ διότι εἶμε μορός ἀφικα τη σπουδὴν μάλλιστα διότι ἡμεν καλαβρινός· ἡ δὲ Καλαβροινεὶ εἶναι γένος βάρβαρο, καὶ της ἀληθείας ἐχθροῖ, ὡσπερ καὶ ὁ σοφὸς Βιργιλίος ἦς πολλοὺς τόπους γράφη, cioè « più volte ho coltivato l'intenzione di dedicarmi allo studio (*idest* la *Dialectica*), ma poiché sono stolto (μορός), ho abbandonato quel proponimento, soprattutto perché calabrese; i Calabri infatti sono una razza barbara e nemici del vero, come anche il sapiente Virgilio scrive in vari luoghi » <sup>99</sup>.

Che Virgilio abbia espresso giudizi negativi sulla Calabria non è dato sapere. Nell'unico riferimento esplicito ad essa <sup>100</sup> – *Georg.* 3, 425 « malus Calabris in saltibus anguis » – il poeta accenna alla diffusione di un rettile 'malus' secondo topoi legati al mondo con-

---

25rv, 26, 27v, 28v, 29-31, 32, 33v, 36v, 38v, 40, 45, 46v, 63v, 74, 75v, 76v, 78v, 81v, 84v, 86v, 87, 91v, 93v, 95v-96, 97v-98, 100v, 101v, 102, 103v-109, 110-114.

<sup>98</sup> Anche di tali 'aggiunte' mi occuperò in altra sede. Qui rilevo che si tratta per lo più di passi desunti dall'*Expositio fidei* e dalla *Dialectica* dello stesso Giovanni Damasceno; si veda, per esempio, (f. 5) Περὶ ἀτόμου (*Dialectica*: PG 94, 11); (f. 13) Περὶ φύσεως λόγος κς' (ibid., 79); (f. 12v) Ἔτι περὶ οὐσίας (ibid., 48); (f. 14v) Περὶ ἀνυποστάτου (ibid., 46); (f. 47v) Περὶ ἀέρος καὶ ἀνέμων, λόγος κα' (*Expositio fidei* 22,2 e ss. Kotter); (f. 46v e 49r) Περὶ φωτὸς πυρὸς φωστήρων ἡλίου τε καὶ σελήνης καὶ ἄστρων (ibid., 28); (49v) Περὶ ὑδάτων λόγος κβ' (ibid., 31); (f. 50) Περὶ πελάγων (ibid., 23b), ecc. Sul f. 49 il copista ha delineato anche le figure del sole e della luna.

<sup>99</sup> Un accenno in P. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del sec. XIV*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria, 1983, pp. 143-160: 158. Mi riprometto di rivisitare paleograficamente l'intero manoscritto al fine di confermare la ricostruzione qui provvisoriamente presentata.

<sup>100</sup> Si tratta ovviamente del Salento, giacché solo con Augusto venne costituita la *regio II: Apulia et Calabria*.

tadino e pastorale<sup>101</sup>. Né connotazioni spregiative ha il noto distico sepolcrale: « Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua, rura, duces »<sup>102</sup>. Né mi risulta, sia pure a una ricerca cursoria, che nell'antichità classica siano stati espressi sui Calabri giudizi così sprezzanti. In Orazio, tuttavia – il contesto riguarda il Salento –, occorre di tanto in tanto qualche allusione sarcastica – cfr. il « Calaber hospes » di *Ep.* 1, 7, 14 – « nei confronti di popolazioni di economia pastorale e segnatamente allevatrici di porci », per cui *calaber/καλαβρός* diventa sinonimo di cafone, rozzo, ignorante, βάρβαρος<sup>103</sup>.

Ho motivo di ritenere, tuttavia, che l'esplicita allusione a Virgilio si innesti e si inserisca nella tradizione medievale che ne ha fatto il simbolo del poeta-sapiente-mago<sup>104</sup>. In particolare, nell'ambiente italo-meridionale intorno alla figura di Virgilio, si sa, fiorì una tradizione popolare nella quale motivi tratti sia dalla letteratura profana sia da quella agiografica vennero « contaminati e rielaborati in una visione negativa del sapere antico, tipica di certo medioevo »<sup>105</sup>. Il poeta è stato rappresentato quindi ora come mago, ora come sapiente con valenze negative o positive, in base a contesti e finalità. È sufficiente qui evocare i paralleli narrativi fra le leggende di Virgilio e quella del mago Eliodoro della Vita di s. Leone di Catania, un testo iconoclasta elaborato in Italia meridionale verosimilmente nel sec. IX<sup>106</sup>; ma soprattutto ricordare la *Passio* di s. Ca-

<sup>101</sup> *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma, 1984, s.v. Calabri, pp. 604-605.

<sup>102</sup> *Ibid.*, IV, Roma 1988, s.v. Sepolcro di Virgilio, pp. 783-785 (J. BURNEY TRAPP).

<sup>103</sup> R. SCARCIA, *Orazio e il Salento*, in *Cultura e scuola*, 117 (1991), pp. 19-23 (con bibliografia). Per la citazione letterale, *ibid.*, p. 20. Cfr. anche *Enciclopedia Oraziana*, I, Roma, 1996, s.v. Calabria, pp. 422-424 (A. BIANCHI).

<sup>104</sup> Per un quadro d'insieme è sempre utile rinviare a D. COMPARETTI, *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante. Studio storico-letterario*, in *Nuova Antologia*, 31 gennaio 1866, pp. 9-55, rifluito poi nella monografia *Virgilio nel medio evo*, I-II, Firenze, 1896, rist. Firenze, 1955, a cura di G. PASQUALI.

<sup>105</sup> A. ACCONCIA LONGO, *La vita di s. Leone di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989), pp. 3-98: 27.

<sup>106</sup> *Ibid.*, specialmente pp. 29-36. Cfr. anche G. B. BRONZINI, *Tradizione culturale e contesto sociale delle leggende virgiliane nell'Italia meridionale*, in *Atti del Convegno Virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte* (Brindisi, 15-18 ottobre 1981), Perugia, 1983, pp. 81-120; R. ROMANO, *Note di lettura a testi italogreci*, in *Byzantino - Sicula III. Miscellanea di scritti in onore di Bruno Lavagnini*, Palermo, 2000, pp. 293-302: 295-296.

terina di Alessandria nella recensione B – essa è stata curata intorno al sec. VII/VIII in Calabria (quasi tutti i manoscritti che ce la tramandano sono stati confezionati in ambito calabro tra X/XI e XII secolo), o nella stessa Alessandria, dove all'epoca Virgilio era ben noto ai circoli intellettuali<sup>107</sup> – in cui il vocabolo Βιργίλιος è adoperato come sostantivo o aggettivo nella valenza, estranea alla semantica greca, di dotto o sapiente, e la cultura viene ridotta a schemi glossematici e mnemonici, quale appannaggio del bagaglio culturale di un uomo che si presumeva colto<sup>108</sup>.

Nel nostro caso sono del parere che il disilluso studente, il quale, nonostante i suoi buoni propositi, non era riuscito a leggere criticamente le opere di cui è latore il menzionato *Par. gr.* 1116, si sia lasciato andare, in un momento di sconforto e di depressione, ad uno sfogo di disappunto, prendendosela, come sovente accade, con la propria stirpe e opponendo alla sua stoltezza, nella quale accomuna i propri antenati, la saggezza di Virgilio. Nel contrasto tra gli aggettivi μωρός e σοφός – quest'ultimo riferito ovviamente a Virgilio, il sapiente per antonomasia – si consuma certo il dramma del giovane, ma si realizza anche il suo riscatto. Proprio nel frangente in cui delusione e rammarico sono più acuti, egli, quasi in un soprassalto di reazione istintiva, rivendica orgogliosamente la propria cultura, che compendia nella citazione (nominale) di Virgilio.

Ad ogni buon conto, rispetto alle sue valutazioni, mi sia lecito, da calabrese, dissentire dal giovane scolaro almeno su un punto. Che i Calabresi siano nemici del vero, ossia della scienza, sembra un'evidente esagerazione, dettata dalla sindrome depressiva in cui egli era caduto. Per altro la ricostruzione che qui tentativamente abbiamo delineato circa l'ellenismo calabro-greco medievale è rispet-

---

<sup>107</sup> Il *P. Colt* II, 1 (sec. VI-VII e di origine egizio-palestinese) contiene un glossario virgiliano latino-greco; il palinsesto *Ambr.* L 120 sup. (sec. V-VI, ambito siro-palestinese) conserva il noto Virgilio bilingue. Si veda pure P. CANART - R. PINTAUDI, *Le palimpseste grec du Laurent. 74,17 et la Passion de S. Pansophius*, in *Analecta Bollandiana*, 104 (1986), pp. 5-16: 15, e P. PEETERS, *Une légende de Virgile dans l'hagiographie grecque*, in *Mélanges Paul Thomas*, Bruges, 1930, pp. 546-554.

<sup>108</sup> V. PERI, *Βιργίλιος - sapientissimus. Riflessi culturali latino-greci nell'agiografia bizantina*, in *Italia medievale e umanistica*, 19 (1976), pp. 1-40. Cfr. anche LUCÀ, *Le diocesi di Gerace e Squillace* cit., pp. 248-250 e la n. 20.

tosa della realtà effettuale: la Calabria greca – ribadirlo non sembri inopportuno – non produsse né recensioni di testi classici, né commenti ad essi, né opere ‘profane’ di valore filologico.

Quello che colpisce infatti – ed è qui che si coglie la netta divaricazione non solo tra centro e periferia, ma anche tra Calabria e Terra d’Otranto – è proprio l’assenza della letteratura classica.

Stanti così le cose, anche il solo profferire la parola umanesimo calabro-greco è fuorviante. Né sono sufficienti a sminuire la portata di questa assertiva proposizione le scarse committenze esterne, peraltro tutte estranee all’etnia greca.

La trascrizione del Περὶ ὀρχήσεως dello Ps.-Luciano *Par. gr.* 3013, per esempio, è stata eseguita tra il 1469 e il 1475 a Gerace (o Oppido) da Giovanni Chalkeopoulos, fratello di Atanasio, per Antonio Petrucci, segretario di Ferdinando I d’Aragona<sup>109</sup>.

Analogamente anche il contenuto (*Ordo canonum astronomiae* e *Apotelesmatici* di Tolomeo, la *Logistica* di Barlaam) del *Messan. gr.* F. V. 9 (tav. XII), di ambito calabro o calabro-siculo e databile sulla base della filigrana alla prima metà del sec. XV<sup>110</sup> – non escluderei, però, per motivazioni di ordine paleografico una datazione più bassa da collocare tra la fine del sec. XV e l’inizio del sec. XVI<sup>111</sup> –, rinvia forse ad ambiti aragonesi.

---

<sup>109</sup> RGK 2, nr. 249. Al medesimo si deve la trascrizione del *Neap.* II AA 6 (miscellanea patristico-agiografica) ultimata in parte a Gerace (22 dicembre 1470) e in parte a Oppido (febbraio 1475): *Vita di Sant’Elia il Giovane*, Testo inedito con traduzione italiana pubblicato e illustrato da G. ROSSI TAIBBI, Palermo, 1962 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici. Testi, 7), p. xxv e tav. 2. Circa altri cimeli confezionati in Calabria tra XIV e XVI secolo per esigenze non correlate all’etnia grecofona rimando a LUCÀ, *Le diocesi di Gerace e Squillace* cit., pp. 293-305. Su Antonello Petrucci cfr. Ch. ASTRUC, *Nota per i codici greci di Antonello Petrucci*, in T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d’Aragona. Supplemento, I: Testo*, Verona, 1969, p. 227 e pp. 209-215.

<sup>110</sup> Cfr. E. MIONI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, Roma, [1964], pp. 137-138. Si tratta del cosiddetto « trimontium »: C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, I-IV, Paris, 1907, rist. a cura di A. STEVENSON, Amsterdam, 1968, nrr. 11662-11663 (aa. 1432-1434); D. und. J. HARLFINGER, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften*, I-II, Berlin, 1974-1980, I, nr. 52 (sec. XV m.); II, nr. 27 (a. 1442). Cfr. anche *Likhačev’s watermarks*, ed. by J. S. G. SIMMONOS and B. VAN GINNEKEN-VAN DE KASTEELE, Amsterdam, 1994 (*Monumenta chartae payraceae historiam illustrantia*, 15), nr. 388 (a. 1460) e 2439 (a. 1449).

<sup>111</sup> Sul f. 97 si scorge forse una contromarca, che però non sono riuscito a identificare.

Il *De arte metallica* di anonimo e gli escerti di Porfirio (ff. 111-148v) contenuti nell'attuale *Vat. gr. 1134*, un cartaceo realizzato nella stessa Oppido nel 1377/78, sono connessi, come s'è detto, con le curiosità per le scienze naturali dei circoli angioini; mentre la traduzione in greco delle *Costituzioni federiciane Par. gr. 1392* (pieno sec. XIII) col suo *membrum disiectum Par. Suppl. gr. 726* ff. 13-14, riflette istanze collegabili con la corte di Federico II tese a magnificare la grandezza dell'imperatore.

Insomma, dalla prospettiva bizantina, il quadro generale dei secoli XIII-XVI, sia pure con le piccole differenze diacroniche, appare sempre più povero, stantio, avvilito, specchio di una società misera, destrutturata, priva di risorse fresche e di energie vitali. Il dominio normanno ne aveva lentamente minato alle basi la sua struttura, sicché, a dispetto delle mistificanti e mistificatorie mitizzazioni, alla corte dei Ruggeri, dei Guglielmi, di Federico II, di Carlo II d'Angiò, degli Aragonesi non si celebrò né la rinascita della società e della cultura bizantine, né tanto meno l'aurora di tempi nuovi, ma un lento inesorabile tramonto.

La critica filologica recente ha valutato in una dimensione più rispondente al vero il ruolo delle figure più note e famose della Calabria del Trecento, il celebre Barlaam di Seminara e l'altrettanto famoso Leonzio Pilato<sup>112</sup>. Il bagaglio culturale del primo, infatti, è la rifrazione del paradigma di una cultura acquisita quasi interamente a Bisanzio; quanto al secondo, a Leonzio cioè, buon copista e filologo non cattivo, se non avesse avuto la fortuna di imbattersi nel Petrarca e nel Boccaccio e non fosse stato indotto a tradurre dal greco in latino Omero ed Euripide (1358-1363), sarebbe forse rimasto nell'anonimato, e comunque non avrebbe avuto la fama di cui gode tuttora, sebbene la sua attività meriti il dovuto rispetto. Il fatto stesso che si ostinasse a dichiararsi « Thessalus » la dice assai lunga circa le condizioni socio-culturali della sua terra natia.

Quanto fin qui delineato trova puntuale riscontro nella storia culturale dell'unico monastero di rito greco-orientale sopravvissuto

---

<sup>112</sup> Cfr. infra, n. 127; C. M. MAZZUCCHI, *L'Iliade del Petrarca*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di M. BALLARINI - G. FRASSO - C. M. MONTI, presentazione di G. RAVASI, Milano, 2004, pp. 13-18: 17-18.

in Occidente, il monastero di S. Maria di Grottaferrata. Nonostante l'attività di copia si sia dispiegata per un millennio, l'abbazia di S. Nilo di Rossano si premurò nel corso dei secoli soltanto di rinnovare testi corali e liturgici, ma d'altro non produsse se non qualche libro patristico, verosimilmente su commissione di Guglielmo Sirleto († 1584)<sup>113</sup>. Non solo: nello stesso monastero il monaco Pietro Diaconessa di Arena nel sec. XVI distrusse un codice patristico del sec. VIII per trascrivere degli sticheri in onore della Vergine<sup>114</sup>. Analoga operazione venne attuata nel monastero del Patir. Qui furono riutilizzati nel 1504 alcuni fogli membranacei di un codice più antico per vergare il rito della benedizione delle palme, *Crypt.* Γ. β. VIII (ff. 146-151)<sup>115</sup>.

In definitiva, la Calabria del Quattrocento e Cinquecento, se escludiamo l'attività di trascrizione di libri liturgici che continuò sino alle soglie del sec. XVIII allo scopo di conservare o 'sistemare' una antica tradizione sempre più infarcita di influssi occidentali, si segnalò soprattutto per il ricco patrimonio librario che essa ha conservato, configurandosi nel corso dei secoli XV-XVIII come un grande serbatoio-deposito di libri greci, segnatamente di indole religiosa. E tuttavia, anche questo è rilevante, a tale ricco patrimonio non risulta, ch'io sappia, si sia potuto abbeverare, nonostante avesse avuto modo di avere tra le mani qualche libro profano eseguito o circolante in Calabria, neppure l'umanista calabrese più rinomato, il cosentino Aulo Giano Parrasio

---

<sup>113</sup> S. LUCÀ, *Il Casan. 931 e il copista criptense Michele Minichelli (sec. XVI). Libri, testi ed eruditi nella Roma di Gregorio XIII*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 41 (2004), pp. 181-259.

<sup>114</sup> Si tratta dell'attuale *Crypt.* B. α. LVI n. I (a), latore dell'omelia *De virtutibus et vitiis* di Efrem Siro (CPG 3905), che un tempo apparteneva al *Vallie. C 34<sup>IV</sup>*: *Manoscritti palinsesti criptensi: lettura digitale sulla banda dell'invisibile*, a cura di D. BROIA - C. FARAGGIANA DI SARZANA - S. LUCÀ, Ravenna-Parma, 1998, pp. 18-22, e *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 3 = pp. 40-41 (scheda di S. LUCÀ). Cfr. anche LUCÀ, *Il Casan. 931* cit., p. 190 e n. 26. Al copista Pietro Diaconessa occorre forse attribuire, oltre ai cimeli noti, anche la trascrizione del *Messan. gr. 175<sup>VIII</sup>* (sticheri prosemi, ff. 1-6, mm 190 × 132, 2 coll., 30 linee).

<sup>115</sup> LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi'* cit., nr. 28 = pp. 73-74; E. CRISCI, *I palinsesti di Grottaferrata. Studio codicologico e paleografico*, Napoli, 1990 (Pubblicazioni dell'Università degli studi di Cassino. Sezione di Studi filologici, letterari, storici, artistici e geografici, 2), pp. 119-120.

(1470-1552)<sup>116</sup>, che aveva appreso il greco nel Salento: segno palese di assenza o quanto meno di penuria di autori e testi di letteratura classica che avrebbero potuto accendere la sua curiosità.

Né, d'altro canto, poté attingere a quel patrimonio librario, a quanto finora è dato sapere, l'umanista e medico di Vibo Valentia Domenico Pizzimenti (sec. XVI), possessore dei codici *Neap.* III D 17, III D 18, III D 19 e III D 23, tutti latori di testi di fisica, di alchimia e di medicina<sup>117</sup>. Per procurarsi libri greci, infatti, il dotto medico calabrese fece certamente ricorso al ricco 'mercato' librario veneto. A Venezia egli avrebbe acquistato (o fatto comperare) la raccolta di opere alchimistiche e fisiche *Neap.* III D 17, che risulta trascritta e completata nel 1565 da Cornelio Murmuris di Nauplia, copista operoso nella città lagunare negli anni 1551/1565. Più spesso il medesimo medico calabrese si procurò copie di manoscritti greci, provvedendo egli stesso alla confezione (*Neap.* III D 23: testi di diagnostica e di farmacologia) o avvalendosi della collaborazione di scribi/eruditi occidentali, forse di ambito napoletano (*Neap.* III D 18 e 19).

È sintomatico, infatti, che il codice III D 19, un manuale adespoto sulla natura dei minerali e sulla loro applicazione farmacologica (*De arte metallica*), sia copia del sullodato *Vat. gr.* 1134, realizzato e trascritto nel 1377/78 ad Oppido<sup>118</sup> verosimilmente per soddisfare le esigenze dei

---

<sup>116</sup> Sulla consistenza della sua biblioteca rimando a C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana (Roma), 1988.

<sup>117</sup> M. R. FORMENTIN, *Domenico Pizzimenti Vibonese: maestro, interprete, copista del sec. XVI*, in *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: Lessico e Storia*. Atti del VII Congresso Internazionale (Trieste, 11-13 ottobre 2001). *Lingue tecniche del greco e del latino - IV*, Direzione e coordinamento di S. SCONOCCHIA e F. CAVALLI, a cura di M. BALDIN - M. CECERE - D. CRISMANI, Bologna, 2004, pp. 691-701. Cfr. anche, circa il Dioscoride *Neap.* III D 23, EAD., *Codici greci di medicina nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli: le vie di acquisizione*, in *Lingue tecniche del greco e del latino - II*. Atti del Seminario Internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Trieste, 4-5 ottobre 1993), a cura di S. SCONOCCHIA e L. TONEATTO, Bologna, 1997, pp. 207-216: 215-216.

<sup>118</sup> TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV cit.*, p. 169 e tab. 147 e 202c; C. O. ZURETTI, *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs VIII: Alchemistica signa*, Bruxelles, 1932, p. 67 e pl. XVII. Cfr. C. O. ZURETTI, *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs, VII: Anonymi De arte metallica, seu De metallorum conversione in aurum et argentum*, Bruxelles, 1930, pp. IX-X e tab. I (*Vat. gr.* 1134: R) e p. x e tab. II (*Neap.* III D 19).

circoli intellettuali attivi per e all'interno della corte angioina<sup>119</sup>. Proprio al vescovo (greco) di Oppido, Stefano, si era rivolto nel 1301 Carlo II d'Angiò per commissionargli la traduzione dal greco in latino di scritti di medicina non meglio precisati<sup>120</sup>. E del resto, il contenuto del manufatto esula dai parametri mentali dell'etnia calabrogreca.

Occorre in ogni caso sottolineare che sia la scrittura del Pizzimenti (*Neap.* III D 23) sia quelle degli altri due copisti (entrambi occidentali) che con lui collaborarono alla trascrizione dei *Neap.* III D 18 e D III 19 non mostrano alcun legame con la tradizione calligrafica italogreca<sup>121</sup>.

Sono soltanto di contenuto patristico, agiografico o liturgico, d'altro canto, i manoscritti che il cardinale calabrese Guglielmo Sirleto (1514-1585) ebbe modo di procurarsi presso le biblioteche dei monasteri 'basiliani' di Calabria e di Grottaferrata<sup>122</sup>. Se è vero che i suoi interessi furono sostanzialmente rivolti alla letteratura religiosa, è altrettanto noto che egli aveva studiato anche la letteratura classica ellenica<sup>123</sup>. È certo però che il suo sapere fu acquisito lontano dalla natia Squillace e dall'ambiente italogreco.

Stanti così le cose, alla Calabria greca e al mondo italo meridionale va comunque riconosciuto il merito, fra i tanti altri, di aver favorito l'afflusso di copisti e di personalità di spicco della cultura greco-orientale – Simone Atumano nel sec. XIV, Atanasio e Giovanni Chalkeopoulos, Teodoro Gaza, Bessarione e Costantino La-

<sup>119</sup> Ai ff. 111-148v il codice Vaticano conserva vari esceriti di Porfirio. La scrittura in cui esso venne esemplato – una minuscola corsiveggiante – non mostra ascendenze italogreche: PERRIA, *Libri e scritture del monachesimo italogreco* cit., p. 109. L'edizione dell'opera presso ZURETTI, *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs*, VII cit., circa il codice napoletano: cfr. *ibid.*, pp. x-xiii.

<sup>120</sup> F. UGHELLI - N. COLETI, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, IX, Venetiis 1721<sup>2</sup>, col. 418.

<sup>121</sup> FORMENTIN, *Domenico Pizzimenti Vibonense* cit., tavv. II-IV (= pp. 699-701).

<sup>122</sup> LUCA, *Il Casan. 931* cit., pp. 208-213, 236-249 (con bibliografia). Sulla figura del cardinale cfr. anche P. PASCHINI, *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585) e il seminario di Squillace*, in *Squillace. Seminario vescovile. Annuario dell'anno scolastico 1954/55*, [Catanzaro], 1954, pp. 7-14.

<sup>123</sup> Cfr. l'epistola del 1546 a Marcello Cervini: F. LO PARCO, *Il Cardinale Guglielmo Sirleto. Notizie bio-bibliografiche, con la pubblicazione del suo testamento inedito* (dal Cod. Vat. Barb. lat. 4760 [già LII, 36], ff. 43-46), in *Bollettino del bibliofilo*, 1 (1919), pp. 261-276: 269.

scaris nel sec. XV –, che contribuirono a diffondere e trasmettere all'Occidente il gusto e la cultura di Bisanzio<sup>124</sup>. Non solo. Ad essa va ascritta anche la benemerita di aver contribuito, sebbene solo come prestazione d'opera a prezzo, alla promozione dell'umanesimo meridionale della corte angioina e poi aragonese<sup>125</sup>, ove solo si pensi alle traduzioni dal greco in latino di opere mediche eseguite nel sec. XIV dal medico Niccolò Deoprepio di Reggio Calabria<sup>126</sup>.

E se le figure di Barlaam Calabro e di Leonzio Pilato appaiono nei confronti del Petrarca e del Boccaccio, come ha scritto Antonio Fyrigos<sup>127</sup>, « non maestri/non allievi », occorre ribadire che il solo

---

<sup>124</sup> N. G. WILSON, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, ediz. ital. rivista e aggiornata, Alessandria 2000 (Hellenica, 4), pp. 72-88.

<sup>125</sup> Rimando, per il sec. XV, a G. PUGLIESE CARRATELLI, *Bessarione, il Cusano e l'Umanesimo meridionale*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. BENZONI, Firenze, 2002, pp. 1-21 (estratto), in cui, fra l'altro, viene lucidamente illustrata l'attività del Bessarione e del suo *entourage* alla corte aragonese di Alfonso V (Pietro Balbi vescovo di Nicotera e poi di Tropea, Niccolò Perotti vescovo di Siponto, Enrico Lugardo vescovo di Policastro e Narciso de Verdun, abate commendatario del Patir [1469] e poi vescovo di Mileto [1473], ma pure Alessio Celadeno, Andrea Contrario, Giannozzo Manetti, Giorgio Trapezunzio, Cristoforo Persona, Teodoro Gaza, Nicola Secundinos, Costantino Lascaris, ecc.), uomini di grande levatura intellettuale che furono accolti con favore alla corte dei sovrani di Napoli. Né mancano notizie su alcuni altri intellettuali del sec. XV, quali Filippo Ruffo di Sinopoli o Pietro Vitali di Pentadattilo. Sulla « Bessarionis Academia » cfr. anche G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'immagine della 'Bessarionis Academia' in un inedito scritto di Andrea Contrario*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, s. IX, 7/4 (1996), pp. 799-813. Sulla figura di Narciso da Berdún rimando al recente, denso contributo di M. PAPANICOLAOU, *Chi era il ΑΙΚΕΝΤΙΑΤΟΣ della epistola 10 di Teodoro Gaza? (Profilo biografico di Narciso da Berdún)*, in *Pan*, 22 (2004), pp. 351-386 (con ampia bibliografia).

<sup>126</sup> F. RUSSO, *Medici e veterinari calabresi (sec. VI-XV). Ricerche storico-bibliografiche*, Napoli, 1962, pp. 71-101.

<sup>127</sup> A. FYRIGOS, *Il fondamento bizantino del Rinascimento italiano*, in *Studi sull'Oriente cristiano*, 1/1-2 (1997), pp. 47-65: 63-64; l'articolo è stato pubblicato anche in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*. Atti del Convegno Internazionale di studio (Ancona, 9-12 novembre 1993), a cura di N. FALASCHINI - S. GRACIOTTI - S. SCONOCCHIA, Reggio Emilia, 1998, pp. 313-330. Sul ruolo di Barlaam e di Leonzio, la cui formazione è stata acquisita non già in Calabria bensì nell'Oriente greco (Costantinopoli e Tessalonica), si vedano le valutazioni un po' restrittive, ma fondate e condivisibili, di A. FYRIGOS, *Barlaam e Petrarca*, in *Studi petrarcheschi*, n.s. 6 (1989), pp. 179-200; Id., *Barlaam Calabro tra Umanesimo italiano e*

fatto che grazie alla traduzione di Leonzio il poeta aretino poté accostarsi alle opere di Omero rende, a dispetto di ogni valutazione restrittiva, onore indelebile alla Calabria greca, la quale, peraltro, seppe mantenere in vita e per lungo tempo la cultura greca anche nei secoli XIII-XVI. Certo, l'immagine che abbiamo qui proiettato è quella di una irreversibile, quantunque non priva di luce, parabola discendente; e tuttavia quel poco o molto di grecità che la Calabria ha saputo esprimere nei secoli della decadenza non soltanto conferma un radicamento capillare e un'assimilazione totale al sistema storico di Bisanzio, consolidatisi nei secoli della dominazione, ma testimonia anche di una vivacità culturale, benché di respiro provinciale, ugualmente straordinaria, ove solo si voglia considerare che il contesto storico-politico in cui essa poté esprimersi e realizzarsi è stato sostanzialmente poco propizio.

I protagonisti di tale ellenismo, come abbiamo visto, furono i monaci, ma anche i preti e i protopapi<sup>128</sup> che, in quanto polo di attrazione per il forte ascendente di cui ancora godevano presso le masse contadine incolte, costituirono non soltanto un tenue referente morale e spirituale, ma talora anche un approdo, sicuro e generoso, per soddisfare impellenti necessità materiali. Inoltre, i notai e le classi professionali svolsero un ruolo non secondario nel promuovere la copia di libri e nella cura di conservare quegli stessi libri all'interno delle proprie famiglie<sup>129</sup>, contribuendo a mantenere quin-

---

*antiumanesimo bizantino*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Stilo e Gerace* cit., pp. 31-41; Id., *Leonzio Pilato e il fondamento bizantino del preumanesimo italiano*, in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), a cura di R. MAISANO e A. ROLLO, Napoli, 2002, pp. 19-29. Si veda anche *Barlaam Calabro. L'uomo, l'opera, il pensiero*. Atti del Convegno internazionale (Reggio Calabria - Seminara - Gerace, 10-11-12 dicembre 1999), a cura di A. FYRIGOS, Reggio Calabria, 2001.

<sup>128</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, il Profetologio *Hieros. S. Crucis* 48, stilato nel 1202 dal prete Nicola; ovvero il Tetravangelo *Serr.*, *Μονή τοῦ Προδρομοῦ*, Γ. 10 (oggi disperso) che trascrisse il notaio Davide Menglavites nel 1282 (o meglio nel 1200); il Salterio *Barb. gr.* 455 esemplato ad Aieta nel 1276 dal sacerdote Basilio Sikelos; l'Evangeliario *Vat. gr.* 2563 confezionato nel 1297 per la committenza di Nicola, sacerdote di Soriano Calabro, in diocesi di Mileto.

<sup>129</sup> Cfr., e.g., l'attuale Meneo *Vat. gr.* 1850, realizzato in stile di Reggio nel sec. XIII (inizio), probabilmente in un centro imprecisato gravitante intorno a Reggio Calabria (zona di Pentedattilo), conserva note del sec. XIV di tal 'Αυτονής (ff. 13 e 17),

di vivo l'insegnamento del greco e l'attaccamento alla propria identità fra i circoli ecclesiastici e laici più interessati alla cultura<sup>130</sup>. La scarsa propensione alla coesione, peraltro congenita al mondo greco-bizantino, e l'incapacità di organizzare un sistema di sostegno e di scambio reciproco per arginare il devastante predominio della componente latinofona che si insinuava sempre più pericolosa anche al loro interno, finirono con lo spezzare il tenue filo che legava i circoli laico-ecclesiastici, impedendo loro sia di proporre e conservare una civiltà orientata verso lo studio della letteratura ellenica, sia di opporre una resistenza etnica efficace e incisiva. D'altronde, neppure i monasteri, specialmente le grandi abbazie, furono in grado di proporsi come tramite di collegamento per sostenere e (ri)vivificare la propria eredità culturale, essendo ora per lo più in rovina, o impegnati a preservare una condizione materiale dignitosa.

Insomma, il primato di aver riportato da Bisanzio in Italia e la lingua e la cultura greca spetta a Manuele Crisolora<sup>131</sup>, sicché appare fondato, sia pure con l'eccezione del Salento, il giudizio assertivo di Robert Weiss<sup>132</sup>: « the cultural complexion of South Italy was in fact theological, not humanist ».

---

Φραγγος (f. 12v) e Ρογγίσιος Λίνγκιας (f. 88). Il Salterio *Vat. gr.* 1864, anch'esso esemplato in uno stile di Reggio del sec. XII (seconda metà) risulta nel sec. XIV fra le mani della famiglia Mesitano: sottoscrivono infatti il diacono Andrea (ff. 66v e 240), il diacono Giovanni (ff. 122 e 145) e Ruggero (f. 196v). Osservo che un presbitero di nome Giovanni Lingria, protopapas di S. Lorenzo (circondario di Reggio), è menzionato nel 1457: *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos* cit., p. 64.

<sup>130</sup> Nel sec. XIII lo studente Costante Caridi indirizza un abbozzo di lettera al maestro, il diacono Matteo di Melicuccà, come si legge in un marginale conservato nel Panegirico *Ambr.* F 99 sup., cfr. LUCA, *L'apporto dell'Italia meridionale* cit., p. 220.

<sup>131</sup> Sul Crisolora cfr. *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente* cit. Cfr. pure WILSON, *Da Bisanzio all'Italia* cit., pp. 9-15.

<sup>132</sup> R. WEISS, *The translators from the Greek of the Angevin court of Naples*, in *Rinascimento*, 1 (1950), pp. 195-226: 203. Che presunti contatti fiorentino-angioini abbiano stimolato probabilmente lo sviluppo dell'umanesimo alla corte di Roberto d'Angiò è ipotesi formulata dallo stesso R. WEISS, *Geri d'Arezzo*, in *Petrarca e i Padri della Chiesa. Petrarca e Arezzo*, [Firenze], 2004, pp. 103-113: 113. Per quanto concerne i fermenti umanistici del Salento mi limito a rinviare a A. JACOB, *Sergio Stiso de Zollino et Nicola Petreio de Curzola. À propos d'une lettre du Vaticanus gr. 1019*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano, 1982, pp. 154-168; ID., *Un nouveau manuscrit des Hymnes orphiques et son copiste, François Cavoti de Soletto*, in *L'antiquité clas-*

REFERENZE FOTOGRAFICHE. Tavv. I-IIIa, IV-V: © Biblioteca del Monumento Nazionale di Grottaferrata (per concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali); tavv. IIIb, VI-XI: © Biblioteca Apostolica Vaticana; tav. 12: © Biblioteca Universitaria Regionale di Messina.

---

*sique*, 52 (1983), pp. 246-254; ID., *La tradizione scrittoria a Galatina dal XIII al XVI secolo*, in *Bollettino storico di Terra d'Otranto*, 3 (1993), pp. 41-51; ID., schede nrr. 72-75 presso *Codici greci dell'Italia meridionale* cit.; ID., *Épigraphie et poésie dans l'Italie méridionale hellénophone*, in *L'épistolographie et la poésie épigrammatique: projets actuels et questions de méthodologie*. Actes de la 16<sup>e</sup> Table ronde organisée par W. HÖRANDNER et M. GRÜNBART dans le cadre du XX<sup>e</sup> Congrès international des études byzantines. Collège de France - Sorbonne, Paris, 19-25 août 2001, Paris 2003 (Dossiers byzantins, 3), pp. 161-176. Si veda anche E. SCIARRA, *La tradizione degli scholia iliadici in Terra d'Otranto*, Roma, 2005 (Bollettino dei classici. Supplemento 23).